



Pechino, 2008

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

## La prima immagine

In alto uno scorcio con una Volkswagen in attesa del passaggio di un veicolo industriale. Sullo sfondo alcuni edifici in condizioni pietose ed un palazzo a diversi piani di nuova costruzione non completamente terminato. Era molto frequente vedere situazioni di questo tipo in quella zona dello Shandong. Le vecchie case basse e cadenti del periodo della dominazione tedesca lasciavano piano piano il posto ai nuovi edifici a molti piani di edilizia contemporanea che avrebbero cambiato completamente il look di queste vecchie città dell'ottocento. In basso siamo invece in una zona più aperta, mentre stavamo viaggiando sul un'autostrada che ci avrebbe riportato alla nostra base abituale.



Numero

352  
419

2 maggio 2020

## In questo numero

### Novità da quarantena

È disponibile il quarto episodio di Cultura Commestibile in video dedicato al lavoro. Lo trovate qui <https://youtu.be/wzLKCXcNZdk>  
**Buon 1° maggio a tutti**

Il 4 maggio invece sarà online **Art in quarantena** Esposizione virtuale di 135 opere eseguite nei mesi di marzo e aprile durante lo "Stiamo tutti a casa"



*Il teatro, dopo il coronavirus*  
di Sara Nocentini

*Educare all'arte e fare arte in quarantena*  
di Chiara Lachi

*Diario senese di una pandemia/7*  
di Roberto Barzanti

*Covida 19 La città del dopo.../5*  
di Titti Maschietto

*Buontalenti pre-barocco e alchimista*  
di Giovanna Sparapani

*De pictura In ricordo di Umberto Buscioni*  
di Giovanna Uzzani

*Ancora pane e rose*  
di Simone Siliani

*Quondam*  
di Aroldo Marinai

*Le regole del deconfinement in Francia*  
di Simonetta Zanuccoli

*Grande professore e raffinato poeta*  
di Zisa Mariotti

*La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: il Neolitico/2*  
di Domenico Appendino

*Virus profiling*  
di Stefano Fantoni

*Primavera dintorno*  
di Susanna Cressati

e Capino, M.Cristina François, Danilo Cecchi, Mariangela Arnava, Valentino Moradei Gabbrielli, Lapo Bechelli...

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore  
Simone Siliani

Redazione  
Mariangela Arnava, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Michele Morrocchi, Sara Nocentini,  
Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci

Editore  
Maschietto Editore  
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142  
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X

 [redazione@culturacommestibile.com](mailto:redazione@culturacommestibile.com)  
[culturacommestibile@gmail.com](mailto:culturacommestibile@gmail.com)

 [www.culturacommestibile.com](http://www.culturacommestibile.com)

 [www.facebook.com/cultura.commestibile](https://www.facebook.com/cultura.commestibile)

di Susanna Cressati

Dolce, ridente, tenera, ornata di fiori. Amorosa, appassionata, coraggiosa. Ma anche inquieta, scapigliata, ribelle, crudele. Chi è questa “figura” che a volte incede flessuosa, con passo leggero a piedi nudi sull'erba novella, sussurrando dolci parole d'amore e a volte irrompe inarrestabile e concitata, con una bandiera insanguinata in pugno gridando inni e proclami? Mutevole, incerta, divisa tra un eterno idillio arcadico e un vitalismo sensuale e barbarico: chi è? E' presente qui e adesso, intorno a noi. Dintorno, come dice Leopardi. Ma quanto lontana da noi, umanità spaventata e rinchiusa, più che mai separata dalla natura e dalle potenti, mutevoli forze che la governano.

Primavera 2020: sembra quasi un involontario paradosso aver completato e dato alle stampe proprio in questo momento un libro sulla Primavera. Lo ha fatto, forse anche per farci un po' sognare, lo storico bolognese Alessandro Vanoli, che ha scelto di misurarsi con l'affascinante tema delle stagioni (è del 2018 il primo libro della serie, “Inverno. Il racconto dell'attesa”).

Per capire meglio il libro, una scatola magica di citazioni, riferimenti anche eruditi e rimandi a testi e paesaggi, cominciamo dalla fine. Ossia proprio dal distacco. Da quella modernità che ci ha trascinati progressivamente “da uno stato di identità tra natura e uomo che doveva esserci stata all'inizio dei tempi” verso una “distanza, una frattura, talora un abisso”. La scienza e la tecnologia studiano, analizzano, imbrigliano (o cercano vanamente di farlo) la natura ancora ricca e selvaggia, certo ne traggono cose utili ma, così facendo (questa è l'altra faccia della medaglia) ce la rendono sempre più lontana, scatenando una insopprimibile nostalgia. “Raccontare le stagioni – scrive Vanoli all'inizio della imponente bibliografia da lui frequentata per la scrittura del libro - è un buon modo per raccontare le nostre nostalgie più profonde: quelle che ci legano alla geologia e ai ritmi stessi della terra. E vedere quanto vasta possa essere la nostra eredità. Raccontare le stagioni, inoltre, è un buon modo, mi pare, per ricordare insieme la fragilità di quel mondo che con i nostri comportamenti e la nostra incuria abbiamo così tanto compromesso”.

Il suo racconto sulla Primavera parte dalle origini, da quando 25 mila anni fa, in una località della Moravia meridionale che si chiama Dolní Věstonice, un ignoto “sapiens” modellò con l'argilla la sagoma opulenta di una donna, la sua Venere, simbolo di vitalità



## Primavera dintorno

è e fertilità. Allora, probabilmente non c'erano ancora le “mezze stagioni”, non c'era o non veniva percepito appieno un periodo intermedio precisamente individuabile tra il caldo dell'estate e il gelo dell'inverno. Lo individuò, moltissimo tempo dopo Omero, per il quale la Primavera finalmente esiste (ma l'autunno no). Stabilizzate nel numero di quattro, le stagioni percorrono la storia e il globo, e la Primavera con esse, primitivo simbolo di rinascita, vita, desiderio, ma subendo nel tempo trasformazioni e arricchimenti dovuti ai diversi gradi di sviluppo, ai diversi orientamenti e riferimenti culturali, varianti si potrebbe quasi dire “caratteriali” a seconda delle civiltà, delle religioni, delle condizioni materiali di vita, delle sensibilità e dei gusti. Vanoli si inoltra nelle diverse Primavere del mondo ebraico, del Medioevo, del Rinascimento, del culto mariano; viaggia in Persia, in Turchia, in India, nel Giappone del “sakura”, la festa della fioritura dei ciliegi. Nel deserto e nei paesaggi lussureggianti, nel paradiso divino e in quello vegetale. Racconta la Primavera delle fate e quella dei guerrieri, quella degli affreschi romani, delle nature morte fiamminghe, degli impressionisti. Dei trovatori e dei musicisti. La stagione è un buon punto di vista per inserire storie nella storia: la

storia dell'astronomia e della meteorologia, della botanica e della farmacopea; la storia dei giardini, quelli delle ville patrizie romane, l'hortus conclusus medievale, i giardini dell'islam, i parchi pubblici dell'Ottocento. La storia dell'abbigliamento, dai panni drappeggiati a quelli cuciti, fino alle minigonne della primavera dei giovani del secolo scorso; quella del colore verde, tinta della nuova stagione, colore della speranza. La storia dei commerci, dei flussi mercantili, della clamorosa “bolla speculativa” collegata a un umile fiore, il tulipano, che nel '600 travolse l'Occidente. Fino ad approdare ai grandi sommovimenti sociali e civili, alle Primavere rivoluzionarie (l'albero del maggio in Francia) e a quelle ribelli del Novecento, il movimento dei lavoratori, il '68, i “figli dei fiori”, il femminismo. Perché la Primavera, non ci sono dubbi, è donna.

Alla fine di questo lungo viaggio restiamo convinti che invece sì, nonostante il detto più abusato, le mezze stagioni ci sono ancora, e che raccontarle è raccontare “la nostra nostalgia della natura, di quando, ai tempi delle origini, noi e il mondo fummo una cosa sola, legati dallo stesso ritmo e dallo stesso ordine delle cose”. Ancora di più oggi, che quel tempo ci appare così lontano, che quel legame sembra spezzato.

di Susanna Cressati

*Professor Vanoli, nei suoi libri lei si dice convinto che analizzare il tema delle stagioni è un modo per approfondire le nostre radici più profonde, per farci percepire la nostra comune eredità e insieme la fragilità del nostro mondo. Ci sono riferimenti precisi alla contemporaneità in questo suo impegno?*

Prima di fare lo scrittore a tempo pieno sono stato un serio e accademico ricercatore e storico. In particolare mi sono dedicato ai rapporti tra le culture, tra il mondo musulmano e il mondo cristiano, al Mediterraneo tra la Spagna e la Sicilia, e in seguito ho allargato lo sguardo anche allo spazio atlantico. Questo lavoro mi ha talmente definito che continuo a farlo, che continuo a guardare in questa direzione anche affrontando argomenti diversi. Quando scrivi libri che hanno a che vedere con enormi periodi di tempo e spazi altrettanto vasti lo fai nella convinzione che questo possa servire a trovare radici comuni, che ci riconducono direttamente al fondo più inconoscibile della storia e al fondo dello spazio che condividiamo.

*Lei parla spesso della nostalgia di una primitiva e completa aderenza dell'uomo con il mondo naturale. Ora in tempi di pandemia e di reclusione forzata sentiamo di più questo sentimento?*

Scrivere il libro sulla Primavera in questo momento è stato un po' come un esperimento con me stesso. Mai avrei pensato di trovarmi a parlare di questo in un periodo come quello che stiamo vivendo, e mi sono sentito come come uno "storico nella storia". Conoscevo questi fenomeni e queste emergenze, per esempio il distanziamento personale, di cui avevo letto sui libri di Carlo M. Cipolla. Poi come tutti sono stato avvolto nella melassa di un tempo che è diventato improvvisamente lungo...ecco, se c'è una cosa di cui mi sono reso conto è che viviamo il tempo attraverso la possibilità che abbiamo di agire nel tempo. La non azione ce lo rende stranissimo, diverso, non so se più lungo o più corto, ci toglie l'umanità del tempo. Il tempo astronomico e climatico esiste attraverso di noi e noi abbiamo bisogno di esperirlo. Insomma, raccontavo mentre stavo sperimentando quello che stavo raccontando.

*Nel presentare la bibliografia (divertentissima) del libro sull'Inverno lei parla di un metodo per raccontare storie. Questi libri sono come una passeggiata in una grande casa che si percorre stanza dopo stanza, scoprendone le infinite parti senza perdere d'occhio*



## La giostra delle stagioni

*l'insieme. E' questo il suo metodo? Quale filo l'ha guidata in questo intreccio trasversale e interdisciplinare di temi e discipline?*

Il mio è artigianato, nel senso etimologico del termine. Da quando faccio libri non per l'accademia ma per i lettori mi chiedo come fare per trovare un filo per loro. Non distinguo troppo tra gli stili letterari. Mi piace la sperimentazione dei registri, vedere come suonano le storie piccole proiettate in grande, cerco il filo conduttore per costruire un racconto sufficientemente avvincente, appassionante, divertente. Per l'Inverno il gioco è stato decostruire, smontare l'immagine iniziale di una casa calda e accogliente; per la Primavera immaginare di allontanarsi dalla natura e la relativa nostalgia, ma

ha influito molto anche l'esperienza vitale dell'innamoramento giovanile; per l'Autunno, il cui libro uscirà a ottobre, ho immaginato la stagione come un lungo cammino.

*Ora le stagioni sembrano stabilizzate. Ma i cambiamenti climatici in atto fanno sentire i loro effetti. Comporteranno delle modificazioni sul piano dell'immaginario?*

Sono uno storico, non sta a me prevedere. Osservo che, su lunga scala, alcuni elementi fondamentali non sono mai venuti meno e accomunano, pur con qualche variante, i grandi modelli della cultura dei greci, degli indiani, dei cinesi. E' impressionante quanto questo riguardi tutti. Quello che ci rimanda a questo immaginario e alla ciclicità tende a restare.

di Sara Nocentini

Daniela Morozzi è un'attrice toscana assai nota e impegnata nella società civile. L'abbiamo vista in molte occasioni nei teatri, in tv, ma anche in piazza sui palchi del 25 aprile, insieme dell'ANPI, molto attiva al fianco dei movimenti delle donne e vicina alle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici, ad esempio nella recente vicenda della Bekaert.

*Daniela, come artista e cittadina attiva nella tua comunità, come vivi questo momento di distanziamento forzato?*

E' un esilio forzato e l'esilio non è mai piacevole. Una parte di me si sente fiera di poter contribuire alla sicurezza degli altri, semplicemente stando in casa. Un'altra parte sente la fatica di non poter vivere il proprio lavoro pienamente. Il teatro, il cinema vivono di socialità, di relazioni, di sguardi, di fisicità. L'interruzione delle attività è stata molto pesante. Con il passare del tempo mi adatto, come tutti, ma resta il forte bisogno di un contatto anche fisico, che in questo momento non è possibile.

*Il mondo della cultura è tra i settori più colpiti da questa emergenza, sia per la chiusura di tutte le attività, nell'immediato, sia per la difficoltà di programmare una ripresa futura. Quali pensi sia il rischio più grande per l'intero settore in questo momento?*

Il rischio più grande è quello economico e non è per tutti lo stesso. Il mondo del teatro è fatto di molte figure e professionalità. Molte di queste vivono, non da ora, in condizioni di grande precarietà e di bassa remunerazione. In questa fase è necessario non dimenticare nessuno e nessuna.

D'altra parte abbiamo anche la necessità di ripensare i progetti che avevamo in cantiere per i prossimi mesi e adattarli alla nuova situazione che stiamo vivendo.

Sentiamo spesso che il settore culturale sarà l'ultimo a riprendere la propria attività, ma dobbiamo fare uno sforzo per tenerlo vivo e attivo, perché ci renderemo presto conto che dopo il protagonismo, giustissimo, della scienza avremo la necessità di un protagonismo della cultura per uscire dalla crisi, ma anche per riuscire a raccontarla.

Noi non siamo superflui. La tenuta psichica di tutta la comunità passerà anche attraverso una elaborazione creativa di quello che stiamo vivendo. Attori, scrittori, poeti, musicisti, ballerini potranno contribuire a questo, abbandonando atteggiamenti narcisisti e ricercando un lavoro collettivo.

Le sale saranno chiuse a lungo, ma dobbiamo domandarci come continuare a dare

# Il teatro, dopo il coronavirus

## Intervista a Daniela Morozzi

vita ai teatri. L'apertura del sipario è la fase finale di un lavoro, ma tutto quello che viene prima c'è ancora e dobbiamo tenerlo vivo anche nel rapporto con il pubblico, con i territori.

*In queste ultime settimane, nonostante la chiusura dei luoghi istituzionali della cultura, le nostre case sono state piacevolmente*

*invase da mille progetti culturali: registrazioni di vecchi spettacoli, visite virtuali ai musei, letture, poesie, canzoni, cori improvvisati ai balconi.*

*Tu stessa, insieme a eccellenti collaboratori, hai ideato un simpatico format radiofonico "Tutti a casa Morozzi", in onda su Controradio il venerdì mattina alle 9.35.*



# Educare all'arte e fare arte in quarantena

di Chiara Lachi

L'associazione culturale L'immaginario opera da più di venti anni nell'ambito dell'educazione all'arte, ai musei, alla storia con l'obiettivo di creare occasioni, strumenti e percorsi che diano a tutte le persone - dai bambini, ai giovani, alle famiglie, agli anziani - un ruolo attivo nell'approccio all'arte.

Poi è arrivato il covid 19.

Con l'emergenza sanitaria, le attività educative con le scuole sono state le prime a saltare, a ruota anche i musei sono stati chiusi e oggi non sappiamo ancora quando torneremo a operare in condizioni di normalità. Dunque dobbiamo fronteggiare una situazione anomala, riflettendo su come sia possibile continuare a proporre il nostro approccio creando occasioni di incontro a distanza o progetti di fruizione dell'arte online aperti all'interpretazione del pubblico.

Una strada diversa (e più complessa in termini di progettualità) rispetto alle tante proposte di visite virtuali ai musei e all'arte, che sono proliferate in questo periodo sul web e che corrispondono, a mio avviso, a un'esigenza di visibilità delle istituzioni culturali piuttosto che a esplorare le possibilità di interazione reale con il pubblico. Ma anche un'opportunità stimolante per testare nuove pratiche educative e valutarne validità ed efficacia, per ipotizzare un loro utilizzo futuro ed eventuali adattamenti ad altri target di pubblico.

Due sono i progetti, entrambi finanziati attraverso bandi della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, che abbiamo riconfigurato in questo periodo, sperimentandoli in modalità a distanza.

Il primo è Museo è comunità, un progetto di approccio multiculturale alle collezioni dei Musei del Bargello. In una prima fase il gruppo di lavoro costituito da sette persone italiane e straniere si è incontrato online per parlare di arte a partire dalla collezione del Museo di Casa Martelli. Successivamente ciascun partecipante ha realizzato uno o più storytelling digitali, brevi narrazioni audio-video, in cui ha raccontato il suo incontro con l'opera o con il tema scelto, cercando di agganciarlo alla situazione attuale e di incoraggiare, attraverso la presentazione della propria interpretazione, un'apertura a fare altrettanto da parte del pubblico. Le opere d'arte sono state l'ispirazione per

*Come è nato questo progetto?*

All'inizio ci siamo cimentati tutti in cose "antiche", cioè cercavamo di riproporre nella ristretta dimensione domestica le formule che eravamo abituati a portare a teatro: dalle letture in cucina alle poesie alla finestra. Poi abbiamo sentito il bisogno di rinnovarci e con Controradio abbiamo pensato di creare un contenitore, un condominio, capace di unire professionalità diverse, con l'intento di ricercare insieme un po' di leggerezza. Nella rubrica "Consigli di..." suggeriamo dei tutorial per autoproduzioni varie; Gaia Nanni e Stefano Santomauro leggono in chiave ironica l'emergenza che stiamo vivendo; Raffaele Palumbo ha una sua rubrica con "Sostiene Palumbo", mentre Valerio Nardoni ci accompagna con uno spazio dedicato alla poesia.

L'obiettivo di questo progetto è quello di far diventare la nostra professionalità servizio pubblico dentro il servizio pubblico, facendo vivere un canale che già esiste, Controradio, una radio che da anni sta accanto alle persone. Abbiamo deciso di farlo gratuitamente, non perché pensiamo che il lavoro culturale non debba essere pagato, ma perché in questo momento sentiamo il bisogno di dare un contributo alla collettività, di vivere questo momento di emergenza come "partigiani della cultura".

*Pensi che da queste produzioni nate spontaneamente nel periodo di emergenza che stiamo vivendo, sia possibile immaginare uno spazio vivo e attivo per la cultura anche al tempo del distanziamento fisico, ovviamente con forme adeguate di finanziamento? Possiamo evitare il congelamento sine die della produzione culturale, in attesa di immaginare come tornare ad assistere ad uno spettacolo l'uno accanto all'altra?*

La tecnologia e i social possono essere strumenti che sostengono il teatro in questo momento. Certo si tratta di una sfida difficile, di grande sperimentazione, in cui dobbiamo ripensare il modo di progettare uno spettacolo e condividerlo con il pubblico.

Credo anche che dovremo essere capaci, come artisti, di metterci a disposizione, proprio come dicevamo prima, con lo spirito di svolgere un servizio pubblico, mettendoci in ascolto del pubblico, che vive un momento di grande difficoltà, di umore molto variabile, di fragilità. L'innovazione a cui dobbiamo lavorare deve essere capace di continuare a produrre collettivamente per la cultura e di mantenere vivo il rapporto con il pubblico e con i territori, augurandoci di poter tornare presto ad abbracciarci.

parlare di quanto manchino la socialità, il contatto con la natura, la dimensione del viaggio e dell'incontro, in questa fase di quarantena e di forzata permanenza a casa. Gli storytelling digitali saranno pubblicati a breve sui canali social dell'associazione e condivisi con i partner del progetto.

Il secondo progetto è Open Studio, nato come laboratorio d'arte itinerante e multigenerazionale per il Quartiere 4 del Comune di Firenze e trasformato in un programma di incontri online con le famiglie che frequentano il Libero Caffè Alzheimer della BiblioteCaNova Isolotto e con alcune case di riposo. L'obiettivo principale è quello di tenersi in contatto, continuare a incontrarsi, fare sì che il distanziamento sociale non si trasformi in isolamento e mantenersi attivi, tramite esercizi di movimento. Durante ciascun incontro in video-conferenza le arti visive creano opportunità di conversazione e offrono lo spunto per pratiche espressive, dal disegno alla fotografia, alla ginnastica e alla danza. Ogni incontro è dedicato a un tema importante per la nostra quotidianità: dalle mani, al contatto, alla socialità al sonno. Opere di grandi artisti, condivise sullo schermo del computer o del telefono, suggeriscono un punto di vista particolare sul tema proposto e creano spunti per le attività di movimento e per le pratiche artistiche. Le difficoltà non mancano: connessioni spesso instabili, uso non molto disinvolto della tecnologia, ma anche una maggiore fragilità del contesto ambientale in cui si svolge l'esperienza, che non possiede l'aura del museo. Non mancano nemmeno l'entusiasmo e la passione. Il desiderio di partecipare che le persone ci manifestano e le loro testimonianze sulla validità delle proposte ci inducono a continuare nella sperimentazione di nuove formule di fruizione e condivisione culturale.

Molti altri progetti potrebbero prendere avvio e trovare una concreta attuazione anche in questa modalità da remoto. Sarà però difficile, ed è la nostra preoccupazione, che ciò accada senza una bussola di riferimento, in mancanza di una collaborazione con pubbliche amministrazioni, altri soggetti privati, fondazioni, che abbiano un ruolo attivo nel sostenere e alimentare tali progettualità innovative.

di Simone Siliani

In video, Cultura Commestibile ha voluto celebrare il 1° Maggio Festa dei Lavoratori proponendo a lettori e ascoltatori la lettura integrale degli articoli della Costituzione repubblicana in cui è menzionata la parola “lavoro”. Ma non per puro intento elencatorio, seguendo una moda forse anche un po’ inflazionata (la lettura meccanica di elenchi che si vorrebbero di per sé significanti), né per ricordarci che la nostra Costituzione è fondata sul lavoro ben oltre l’articolo 1. Bensì per riflettere sulle implicazioni sociali e culturali, sull’organizzazione della società e dell’economia, ma prima di tutto della personalità, che la Costituzione ci avrebbe imposto e dalle quali il nostro paese si è colpevolmente e, forse, irrimediabilmente allontanato. Ma quegli articoli della Costituzione sono ancora lì, pesanti come macigni (e forse per questo spesso ignorati) ad indicarci una strada alla quale noi ci sentiamo vincolati. Cosa veramente significa quel “fondata”, quel fondamento su cui si regge l’intera Repubblica? E che tipo di forma imprime alla nostra Repubblica?

Noi ci siamo “dimenticati” che accanto alle norme di indirizzo sul lavoro (la piena occupazione, la politica sociale di protezione dei lavoratori, ecc.) ci sono norme direttamente applicabili (come tutti i principi costituzionali), che configurano complessivamente il “principio lavoristico” come un “diritto sociale” e, al contempo, un diritto di libertà. Non a caso il comma 2 dell’art.4 pone il “dovere” del lavoro da svolgere “secondo le proprie possibilità e la propria scelta”.

Il “diritto al lavoro” che vuole la nostra Costituzione è un diritto forte, di fronte al quale altri diritti, come quello alla proprietà privata, trovano dei limiti e addirittura sono soccombenti perché non possono essere preminenti sulla personalità dell’uomo, che invece il lavoro contribuisce a plasmare.

Ma, si potrebbe obiettare, allora è una Costituzione “romantica”, che declama dei principi sapendo benissimo che essi restano nel cielo Empireo, mentre la realtà è molto più prosaica. In realtà proprio qui la Costituzione dà atto di un conflitto fra il principio e la realtà sociale, tanto che impone alla Repubblica il dovere di rimuovere gli ostacoli (che, dunque, si riconoscono) “di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Insomma, la Costituzione sceglie un “interesse politico” superiore ad altri, ed impone al legislatore di

# Ancora pane e rose



agire per soddisfare la “pretesa al lavoro”.

E non stiamo solo parlando del lavoro subordinato, ma anche di quello autonomo e dell’imprenditore. Che però, quest’ultimo, regolato dall’art.41 e qualificato come “libertà di iniziativa privata” (e, dunque, certamente un “diritto al lavoro”), trova un limite generale giacché non può svolgersi “in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. E nei successivi 42, 43, 44 e 46 trova altre limitazioni di modo che, fra due interessi in conflitto, quello del lavoratore rispetto a quello del datore di lavoro, il privilegio per il lavoratore dipendente risulta chiaro. Ciò perché la Costituzione riconosce a questo una condizione di inferiorità e non a caso stabilisce norme specifiche sulla giusta retribuzione, sulla durata del lavoro, sulle ferie, sull’associazionismo sindacale, sul diritto di sciopero.

Ecco, la grandiosità della Costituzione sta nell’ergersi a garanzia della personalità del lavoratore, intesa non come solo ambito dei rapporti economici, ma come qualcosa che plasma la personalità fisica ed etica del lavoratore, così da assicurargli un trattamento generale di parità, peraltro escludendo discriminazioni fondate sull’esercizio di libertà costituzionali (di pensiero, di religione, ecc.).

Dunque, per quanto il principio del lavoro abbia molte sfaccettature nella nostra Carta, esso è delimitato dal diritto, visto come libertà e come diritto sociale, e dal dovere per il lavoratore (che infatti cessa solo per inabilità, art.38) e per la Repubblica di garantirlo (tanto

che l’indennità di disoccupazione involontaria art.38 co.2, è concepita come una sorta di risarcimento del danno da parte dello Stato, il quale deve assicurare ai lavoratori “i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria”).

Ora, noi assistiamo ormai da qualche decennio al progressivo svaporamento di questo LAVORO come funzione sociale, come elemento fondamentale della personalità, di riscatto sociale.

Parallelamente invece abbiamo visto la moltiplicazione dei LAVORI, cioè di quelle occupazioni – di quote crescenti della propria giornata – che si è costretti a fare per vivere (o sopravvivere). Questi LAVORI si svolgono in una pluralità di forme, ambienti sociali, condizioni contrattuali e ambientali, definite dall’intorno e a questo intorno (modello economico, sociale, di organizzazione dei consumi, ecc.) i LAVORI sono finalizzati, avendo una funzione ancillare. Insomma il lavoro aveva una valenza in sé, era il protagonista della società (anche quando era lavoro sottoposto e pure sfruttato, come Marx ci ha insegnato) e della formazione della persona; oggi i lavori hanno solo un ruolo funzionale ad altro e ben difficilmente contribuiscono a formare la personalità. Insomma, il LAVORO libera, i LAVORI costringono.

Un bel libro di Marta e Simone Fana (“Basta salari da fame!”, Gius. Laterza & Figli, 2019) dà conto di come sia proliferato e sia deregola-



mentato, dal 1993 ad oggi, questo sottobosco dei lavori in Italia e in quali condizioni economiche, sociali e giuridiche di sfruttamento e di annichimento della personalità essi si svolgono. Così tanto che gli autori decidono di aprire il libro con la lotta di 200 lavoratori dei fast food di New York che nel 2012 d.C. decisero di scioperare per rivendicare un salario minimo di 15 \$ l'ora: fu l'inizio della campagna mondiale Fight for \$ 15.

Così, in questo 1° Maggio Festa dei Lavoratori non ho potuto non connettere questa lotta per il salario minimo con quella di un secolo prima, il 1912, delle donne del Massachusetts che si videro ridurre la paga settimanale di 6 dollari, in fabbriche tessili dove non esistevano condizioni di igiene e sicurezza minime (esattamente come oggi in molte imprese subfornitrici nel sud-est asiatico dei marchi di abbigliamento che compriamo nei grandi magazzini), riducendo le famiglie sull'orlo della fame. Quelle donne fermarono i telai e scesero per le strade. La protesta si allargò (come Fight for \$ 15) e oltre 25.000 lavoratori si unirono allo sciopero. Uno sciopero che fu definito in modo dispregiativo "anarchico e rivoluzionario" dall'AFL, una delle maggiori sigle sindacali di allora. La protesta si allargò dalle rivendicazioni salariali a quelle più generali delle condizioni di vita; diremmo che, in anticipo sulla nostra Costituzione, dichiarò una questione sociale intorno al lavoro. Volevano pane, ma anche le rose, quei folli. Anna Lo Pizzo, giovane sindacalista italiana immigrata

fu uccisa quel 29 gennaio 1912 a Lawrence (Massachusetts): giovane, donna, immigrata. Quante sono le Anna Lo Pizzo che sbarcano sulle nostre coste e attraversano i nostri confini in cerca di pane e rose? E noi cosa sappiamo rispondere? In fondo il suo destino tragico non è dissimile da quello di tante giovani, donne, immigrate nel nostro paese. È capitato a lei, ma poteva capitare a chiunque altra. Penso sempre che in quegli stessi anni, a poche centinaia di chilometri da Lawrence, mia nonna Jenny Maggiore, figlia di immigrati siciliani a New York, muoveva i suoi passi da adolecente in una società democratica ancora segnata dallo stigma della discriminazione per origine e per colore della pelle. È toccato ad Anna, ma poteva succedere a Jenny e, purtroppo, capita oggi, in America e in Italia ad altre come loro. Oltre un secolo di distanza e la domanda di pane e rose è ancora attuale. Anzi, credo che stia tornando impetuosa e implacabile come un'onda di piena, pronta a sommergere le certezze di un sistema economico e produttivo che si crede invincibile, perché qualche briciola dalla mensa dei più ricchi potrà sempre cadere e nutrire i più poveri, che di quelle briciole si accontenteranno. Ma oggi quest'ultimi sanno chi siede a quel banchetto e sanno che quel banchetto esiste perché loro sono a terra a nutrirsi delle briciole. E sta diventando sempre più inaccettabile questo stato delle cose. Torna di bruciante attualità quello che Rose Schneiderman, leader femminista e sociali-

sta della WTUL, disse durante un discorso che rivendicava il diritto di voto femminile di fronte ad una platea di suffragette benestanti a Cleveland: "Ciò che la donna che lavora vuole è il diritto di vivere, non semplicemente di esistere – il diritto alla vita così come ce l'ha la donna ricca, al sole e alla musica e all'arte. Voi non avete niente che anche l'operaia più umile non abbia il diritto di avere. L'operaia deve avere il pane, ma deve avere anche le rose".

La nostra Costituzione concepisce il lavoro per dare pane e rose, l'intera personalità dell'uomo e della donna. È un testo di una modernità sconcertante. Quando queste donne, giovani immigrate, sindacaliste torneranno a marciare, cantando la canzone di James Oppenheim:

"As we come marching, marching, we battle too for men,

For they are women's children, and we mother them again.

Our lives shall not be sweated from birth until life closes;

Hearts starve as well as bodies; give us bread, but give us roses!";

quando torneranno a marciare (e lo faranno, presto), troveranno lì sulle loro strade la nostra Costituzione ad attenderle. E se noi non l'avremmo tradita fino in fondo (come sta avvenendo da anni), tornerà a pulsare come una cosa viva, non un reperto archeologico di una civiltà finita, pronta a garantirle pane e rose.

## Gianni Rodari, omaggio al centenario della nascita

a cura di Susanna Cressati

Pensieri per genitori - Quattro

La porta di casa protegge, ma isola

Ci sono cose che si risolvono in casa, ce ne sono altre, molte, moltissime, che bisogna risolvere, o almeno tentare di risolvere, lottare per risolvere, fuori casa. La porta di casa protegge, ma isola. Bisogna saper uscire. Bisogna lasciar entrare chi vuole. La gente ci guadagna, a conoscerla. Noi eravamo e siamo padri tanto diversi: c'è chi è religioso e chi è ateo, chi è ricco e chi è povero, chi è comunista e chi non è niente del tutto. I nostri figli ci hanno costretti a diventare amici, a conoscerci e a capirci. Spiegateci un po' come accade che finiamo per volere le stesse cose, essendo così diversi. Spiegateci perché bambini cattolici e bambini protestanti, o non battezzati, si sentono oggi difesi gli uni dagli altri, garantiti ciascuno dal rispetto e dalla tolleranza degli altri. A questo risultato nessuno di noi genitori avrebbe potuto pervenire da solo, o senza la maestra: ma la maestra non ci sarebbe

potuta arrivare senza di noi, senza ciascuno di noi.

Trovo, se debbo dirlo più in generale, che dell'educazione familiare non ci si può accontentare: bisogna agire più in grande.

Mi risulta che la cosa è possibile anche adesso: anche in una società frammentata come la nostra.

Gianni Rodari



## Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali



## Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



di Roberto Barzanti

24 aprile

Sbilanciarsi in scenari palingeneticici per il dopovirus – ma quando? – è quanto meno imprudente. Si è capito che bisogna cambiare, anche se i collegamenti tra questa pandemia a macchie di leopardo e questione ambientale sono tutti da analizzare: ma come? E con quale effettiva volontà? Il cambiamento rischia di rimanere allo stato di intenzionale predica. Tra le riflessioni più acute trascrivo parole di Guido Tonelli (da “Ridisegnare un mondo senza più narcisismi”, “Corriere della sera”). Mi riportano a Pisa, dove lo scienziato è ordinario di Fisica generale all’Università. «Mai come oggi – scrive –, in tutti i continenti, sentiamo bruciare il sentimento di comunanza che ci unisce ai nostri simili. Ciascuno di noi, proprio perché è isolato, perché non può piangere assieme ai propri cari la perdita di un familiare, né abbracciare un figlio lontano, sente di non appartenere solo a se stesso. Oggi riscopriamo con forza quello che ci ha detto da tempo Simone Weil: ‘Siamo, nel profondo, esseri di relazione. È questa la cosa che ci rende persone. È nella relazione che facciamo nascere altri esseri, i nostri figli’». «Siamo contemporaneamente – prosegue la Weil – singolari e plurali. Singolari per la scintilla unica, creatrice e insostituibile che costituisce la personalità di ciascuno. Plurali per la nostra relazione con quelli che ci hanno preceduto nel tempo, le persone che ci circondano nel presente e coloro che immaginiamo dopo di noi».

25 aprile

Leggo un libro non riuscito perché troppo zeppo di fatti e riflessioni e citazioni, ma proprio per questo bello, non pulito, non essiccato dalla temperatura dello scrivere corretto: “Uomini in grigio” di Claudio Grepì. È dedicato al trambusto drammatico che movimentava un quartiere di Torino durante Salò. Ne traggio poche righe vergate da Fulvio Borghetti in un suo “Diario clandestino”: «fascisti e antifascisti, la tragedia dell’Italia perdurerà fino a quando queste due parole non saranno dimenticate».

26 aprile

Mi scrive Adriano Prosperi, che legge con curiosità di amico queste note e chiosa da par suo il tema della persona: «Hai toccato un tema assai importante e attuale, quello della persona. Come sai e come scrisse Mauss, si tratta di una categoria cristiana. Mauss ne fissò l’origine al Concilio lateranense quinto quando fu condannata la dot-

## Diario senese di una pandemia

trina della mortalità dell’anima. La persona è fondata sulla sua dignità di essere dotato di anima immortale. E così spetta alla religione reagire davanti alla sotterranea riduzione dell’umanità al produrre e al consumare, il che spiega perché si affacci anche nel tuo scritto un richiamo alla Chiesa. Che spetti al Papa richiamare al rispetto per la vita la dice lunga sulla vittoria dell’ideologia liberistica e produttivistica da te giustamente criticata. Ma se un giorno si farà luce sulle aberrazioni di questi giorni ci dovrà essere in primo piano la teoria e la pratica eugenetica dell’eliminazione di anziani e malati che si è affacciata fin dall’inizio sia nella scelta di confinare i malati tra i vecchi sia nelle giustificazioni giornalistiche del numero dei morti con l’argomento dell’età [...]. L’eugenetica fu una specie di deviazione spontanea e inavvertita, ma la mancanza di regole precise e di strutture adeguate in quel terribile momento la fece emergere come un fatto ‘naturale’. Ora l’eugenetica è rifluita nell’ipocrisia del proteggere gli ultrasessantenni obbligandoli a stare al chiuso [...]. Nota che anche la pratica della cancellazione del rito dei funerali, per quanto giustificata dall’emergenza, si iscrive nel percorso della cancellazione della ‘persona’ e rischia di lasciare un esito non passeggero in una pratica sociale che ha derubricato quasi del tutto una tradizione più che bi-millennaria».

27 aprile

Dal primo dei “Quaderni” di Simone Weil, scritto negli anni Trenta, dopo il 1933: «La sostituzione dell’era industriale con l’era finanziaria è dovuta essenzialmente al fatto che l’elemento decisivo della crescita dell’impresa non è più la capitalizzazione del profitto, bensì l’appropriazione di nuovi

capitali – di qui annullamento di quanto al capitalismo favoriva una produzione ben organizzata. Questo ha sviluppato il parasitismo, che a sua volta...».

28 aprile

Che fastidio a vedere Matteo Renzi far le bizze protestando contro il decreto Conte perché vuole andare a Messa, unendosi a chi in nome della libertà di culto pensa a – e copre – tutt’altro. Papa Francesco da fine politico gesuita non abbozza. Nell’omelia pronunciata questa mattina a Santa Marta ha invocato semplicemente «la grazia della prudenza e della obbedienza alle disposizioni perché la pandemia non torni». Parole umili. Presa di distanza esplicita dal vergognoso populismo dei crociati.

29 aprile Santa Caterina

Leggo alcune lettere delle ribelle fontebandina. Trascrivo un passo della n. 299, indirizzata a Ristoro Canigiani: «E però l’uomo che disordinatamente ama, sostiene grandissima pena, quando perde quello che tanto amava; però che tanto si perde con dolore, quanto si possiede con amore. Onde tutta la vita sua è pena. E, eziandio possedendo e stando in delizie, ha pena, perché teme di perdere quello ch’egli ha».

1 maggio

Ad un riunione con sindacati, da assessore al personale della Giunta della Regione Toscana mi presentai un giorno con il provocatorio pamphlet di Paul Lafargue sul “Droit à la paresse”: «Una strana follia si è impadronita delle classi lavoratrici nelle nazioni ove regna la civiltà capitalistica [...] Questa follia è l’amore per il lavoro, la moribonda passione per il lavoro, spinta fino all’esaurimento delle forze vitali dell’individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro una tale aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti hanno santificato il lavoro. Uomini ciechi e limitati, essi vogliono essere più savi del loro Dio; deboli e spregevoli, hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto».



di Titti Maschietto

La gente si chiedeva: 'perché? ... e ora che si fa?' ... al primo mattino della prima giornata, quella dello choc della Quarantena che ha ghigliottinato la città dell'iperturismo veloce. Firenze si era risvegliata disabitata, solo sparuti passanti, a bocca aperta dietro le mascherine bianche, sfidavano il lockdown massimalista-democratico e si facevano 1000 volte le stesse domande senza risposta, sempre quelle.

L'urbanista condotto, ecco la qualifica, guanti e mascherina anche in casa, non aspettava altro e aveva seria intenzione di dedicarsi per il resto della giornata davanti al suo computer. Per cominciare, aveva aperto il suo vecchio file 'Firenze-concept', sintesi dell'evoluzione urbana dall'Unità d'Italia con Firenze-Capitale a oggi. Una Capitale sfigatissima a dire il vero, 6 anni appena, strappato il velo da sposa e lunga bancarotta. Un languore urbano durato 80 anni, fino all'arrivo dell'Autostrada del Sole. Sarà per quello che i fiorentini l'hanno pretesa a pressione sulla città come un cinto erniario, senza prevedere il danno micidiale che avrebbe causato, alla città stessa, al territorio e all'ambiente.. ma leggiamo dunque il Firenze-concept:

'Città ideale, verde, culla del Rinascimento per 6 secoli, diventa nel 1865 la prima Capitale del Regno, e, senza pensarci due volte, si 'modernizza', abbatte le mura per creare i viali di circonvallazione, all'interno dell'anello costruisce sugli spazi verdi, mentre intorno cresce a spizzichi e bocconi, senza nuovi spazi verdi e senza piano regolatore ... ci sarebbero anche un fiume, una rete ferroviaria e un'area metropolitana, ma non contano nulla... poi finalmente arriva il turismo e tutto cambia'.

Solo a sera inoltrata l'urbanista condotto riusciva a stilare le sue domande retoriche, 9 per la precisione, numero perfetto per impostare il Sudokurbano cioè le prospettive dell'urbanistica fiorentina del dopo... già stilate in *quarantena*, ma ripetiamole insieme:

- 1. stagionalità turistica o residenti stabili?
- 2. affitti corti o affitti lunghi?
- 3. cultura prodotta o affittata a pacchetto?
- 4. deregulation o tassa di soggiorno?
- 5. più mobilità privata o pubblica?
- 6. più spazi privati o pubblici?
- 7. orari fissi o flessibili?
- 8. accesso libero o calmierato?
- 9. regole ambientali o fantasie elettorali?

I temi dei falsi quesiti 1-9 sono enunciati

# Covida 19

## La città del dopo...



seccamente per due motivi: il primo, futuribile, per indicare una possibile inversione di tendenza nella città del dopo ..., il secondo, storico, per chiedersi come una città, culturalmente irripetibile e molto desiderata, si sia riempita all'inverosimile e abbia perduto vivibilità. In altre parole che abbia subito tagli e sottrazioni alla qualità della vita dei cittadini, ma che, alla base di tutto ciò, non sia stata nemmeno capace di darsi un serio regolamento di salvaguardia ambientale. Infatti.

Infatti Firenze è oggi la ventesima dello Smart City Index 2020 in Italia (reti di telecomunicazione, trasporti, energia, territorio e ambiente), Torino è la quinta ... Trento è la prima. Firenze vive di cultura e turismo, non ha concentrazioni industriali, né agenti naturali inquinanti, eppoi Firenze è Firenze, capito? Ventesima !? ergo: *dovrebbe essere la prima in classifica!* Se non lo è, la causa va attribuita alla cattiva, cattivissima gestione del suo territorio. Giancarlo Paba scriveva nel suo saggio 'Insurgent city', che vorrei tradurre grossolanamente 'la città

che non ne può più':

'... città vietata, sorvegliata, è la città dei recinti, delle barriere, dei cancelli, dei codici di accesso, del controllo remoto o ravvicinato, delle limitazioni di tempo o di spazio, della privatizzazione e della sorveglianza dello spazio pubblico...'

E' vero, queste sono chiusure fisiche e mentali, nonché agenti dissuasori che vengono spesso confusi con la richiesta di sicurezza: un altro caso di tracotanza elettorale, che purtroppo genera consensi, mentre la parola 'apertura' raccatta pochi voti... ma noi non siamo qui per essere eletti, ma per pensare ad una città del dopo ... che ci faccia risalire dall'infamante ventesimo posto.

Affidiamoci dunque senza paura al Sudokurbano, che non mente mai. Giochiamo sulla scacchiera della Città Metropolitana i nostri numeri 1-9 da mettere una volta sola, o su una fila (cioè un'infrastruttura) o dentro un quadrato (un quartiere, un villaggio ...).

Per esempio la più appariscente, n. 1. stagionalità turistica o residenti stabili?, riguarda l'attuale scenario del Centro Storico di Firenze, un pozzo d'oro difficile da modificare, ma che può essere ritoccato ed integrato grazie alle forti relazioni con gli altri numeri, che riguardano l'intero perimetro metropolitano e oltre, l'intera Toscana.

Non c'è dubbio che l'economia di rendita di posizione del centro monumentale abbia bisogno di addetti e di servizi che arrivano dal territorio e per questa ragione dipenda fortemente dalla mobilità, dagli orari, dalle tasse e dai soggetti che producono design, gastronomia, comunicazione e cultura nel territorio stesso.

Eccezione.

Fa eccezione solo il n. -9. regole ambientali o fantasie elettorali?, riveste caratteri più rigidi di necessità ed urgenza. Vale a dire che rappresenta una clausola che deve essere sempre soddisfatta, costi ciò che costa. Il Sudokurbano applica quindi una cifra costante ad un sistema fondato sull'equilibrio di vari fattori che concorrono nella gestione metropolitana smart.

E' possibile attuarlo?

Vado subito a cercare su Wikipedia la definizione di 'sistema economico pensato per potersi rigenerare da solo garantendo dunque anche la sua ecosostenibilità'. Ma questa è la definizione dell'Economia Circolare!

Gira e rigira, Smart City, Sudokurbano e Economia Circolare dicono la stessa cosa e

non mentono mai.

Proviamo a partire con il dopo... se è vero che 'chi ben comincia è alla metà dell'opera', state a sentire:

'l'Italia da qualche anno risulta tra le 5 nazioni europee (con Germania, Francia, Spagna, Polonia) più avanzate nel settore dell'economia circolare (Arpat)'. Addirittura è al primo posto nella speciale classifica dell'indice di circolarità (qui si parla di: produttività delle risorse, produttività energetica, benefici socio-economici, bioeconomia rigenerativa, gestione dei rifiuti).

Questo è un dato molto lusinghiero, anzi è la scelta che va promossa sul territorio fiorentino. Sulla base delle nuove e diverse disposizioni urbanistiche abbozzate in quarantena deve prendere corpo il piano strategico di fattibilità che ne è il necessario strumento operativo.

Firenze, città mercantile di eccellenza storica, la cui Signoria fu affidata a Cosimo de' Medici grazie ad una 'Lettera di Credito', fu capace di inventarsi il Rinascimento. La città del dopo... può quindi eleggere un pool di banche, di aziende e di persone in grado di guidare il Piano dell'Economia Circolare Metropolitana fiorentina (PECM), per il rilancio del suo futuro. Ecco i 9 punti del PECM.

In sintesi:

1. dismissione e vendita aeroporto Peretola, conversione in aeroclub e centro di ricerca su droni e mobilità sostenibile.
2. costituzione di eco-distretto Ovest con Parco della Piana e Parchi lineari lungo-ferrovia da Rovezzano a Castello.
3. potenziamento collegamenti ferroviari e check-in en route con aeroporti di Pisa e Bologna.
4. treni internazionali esclusivi da Santa Maria Novella verso tutte le principali città europee.
5. taglio di tempi, costi, consumi e impatti con realizzazione di varianti alle infrastrutture di mobilità veloce AI e TAV.
6. rigenerazioni urbane con stazioni ferroviarie e migliori servizi metropolitani regionali (Grande Circolare Toscana).
7. mappa Cultura della Città Metropolitana (MCCM) scuole e laboratori, arte e artigianato, manutenzione e riciclaggio.
8. flessibilità degli orari di lavoro, sedi ariose e pensate per il co-working con deciso sviluppo del lavoro da casa.
9. scuole più aperte ai confronti e agli scambi anche fra istituti locali e ospiti sui temi della cultura del territorio.

## Micro rece



### Il precipitare della letteratura

Ci sono uomini che nella notte piangono e poi dicono niente. Uno degli incipit più belli di sempre per un romanzo che ti travolge, ti spiazzava e ti porta a fondo insieme al protagonista. Martin Amis è uno degli autori più talen-

tuosi e disturbanti che conosca: provocatorio, cinico, con un uso della lingua come fosse un arma mortale. Ne *L'Informazione* Amis rinuncia al funambolismo letterario per concentrarsi sul fallimento del suo personaggio e attraverso lui – uno scrittore fallito – mostrare la faccia meno pulita, meno presentabile dell'establishment letterario inglese. L'ambiente nel quale è cresciuto (Martin Amis è figlio degli scrittori Kingsley Amis e Elizabeth Jane Howard), è emerso come giovane promessa per poi installarsi come vero e principale "solito stronzo". Un libro magnifico come un incubo notturno dal quale svegliandosi ci si dice "Niente".  
*Martin Amis, L'Informazione, Einaudi, 1996, traduzione di Gaspare Bona*

## #IORESTOACASA in compagnia di un libro #IORESTOACASA #LaGAMacasamia

Maschietto Editore  
e Musei di Nervi

invitano tutti, grandi  
e piccini, a partecipare  
a una nuova avventura

In questi giorni di isolamento, spesso il nostro pensiero è corso ai musei deserti e a ciò di cui essi maggiormente hanno sentito e sentono tutt'ora la mancanza: le voci dei bambini.

Non sappiamo ancora quando potremo nuovamente incontrarci. Perciò, nell'attesa, abbiamo pensato di proporvi di guardare insieme un'opera esposta nella Galleria d'Arte Moderna. L'artista è Fortunato Depero. Sapete già di cosa si tratta?

Risfogliando le pagine di *Nitrito in Velocità*, vi guideremo passo dopo passo, avventura dopo avventura, nell'universo futurista e nel fantastico e lontano mondo di un artista dalle mille sfaccettature quale fu, appunto, Fortunato Depero.

Ad accompagnare questo viaggio saranno le parole e la voce di Max Manfredi, cantautore della scuola genovese, e le illustrazioni a collage uscite dalle forbici di Serena Giordano.

Nitrito in velocità

racconto di  
MAX MANFREDI  
illustrazioni di  
SERENA GIORDANO



m&m



Un modo per ritrovarci, come avremmo fatto normalmente, nei tre giorni di festa che ci attendono: per stare insieme, divertirci e – perché no? – imparare qualcosa di nuovo.

In allegato trovate anche una piccola proposta di laboratorio che potete svolgere, voi e i vostri bambini, rileggendo il libro. Sarà una vera scoperta, ma anche un modo per riflettere a fondo sui temi di questi giorni. Si parla spesso di guerra, oggi, ma è proprio così? Forse – a voi il compito di rispondere – la guerra è un'altra cosa....

Il video si trova qui <https://youtu.be/MywiEHXuQhY>

Il libro invece qui <https://maschiettoeditore.com/product/nitrito-in-velocita/>

# Peter l'africano

Domenica 19 scorsa un escursionista ha rinvenuto in un'area boschiva di un Parco dello stato di New York il corpo senza vita del fotografo americano Peter Beard, affetto da demenza in seguito ad un'ischemia cerebrale. Il fotografo era scomparso alla fine di marzo dal suo cottage sulle scogliere di Montauk, sulla punta estrema di Long Island, con vista sull'Atlantico. Peter Beard nasce nel 1938 a New York da una famiglia altolocata, si interessa fino da ragazzo alla fotografia ed ai viaggi, nel 1955 si reca per la prima volta in Africa, poi studia storia dell'arte a Yale dal 1957 al 1961 con maestri come Josef Albers, Richard Lindner e Vincent Scully. Nel 1961 fa conoscenza con Karen Blixen e nel 1962 si trasferisce in Kenya dove acquista un ranch vicino a quello della Blixen. L'Africa esercita sul giovane fotografo un fascino talmente forte da non abbandonarlo mai più. In particolare rimane affascinato dalla natura e dalla vita dei grandi animali, dagli elefanti ai rinoceronti ed ai coccodrilli. Nel 1965 pubblica il suo primo libro "End of Games" sulla scomparsa degli elefanti dal Kenya, e nel 1975 tiene la sua prima esposizione di fotografie in una galleria di New York, seguita nel 1977 da una seconda più importante esposizione presso l'ICP (International Center of Photography). Dal 1972 vive fra New York ed il Kenya, frequenta il bel mondo, comincia a collaborare con le riviste di moda come Vogue ed Elle ed a frequentare intellettuali ed artisti, come Truman Capote, Andy Warhol e Francis Bacon. Alterna la fotografia di moda e pubblicità alla fotografia naturalistica ed alla realizzazione di documentari, si sposa e divorzia un paio di volte, con una ereditiera bostoniana del bel mondo e con una top model all'apice della notorietà, poi si sposa di nuovo in Kenya con la figlia di un giudice afgano. Da questo ultimo matrimonio nasce nel 1988 la figlia Zara, a cui dedica nel 2004 l'ultimo dei suoi libri, libri dedicati ai diversi aspetti della vita e della cultura africana, ed in cui le fotografie si alternano e si integrano con disegni e testi scritti a mano. Nel 1996 viene caricato e gravemente ferito da un elefante che lo riduce in fin di vita, ma questo non attenua la sua passione per l'Africa. Nel 2008 viene invitato a scattare le foto per il calendario Pirelli 2009, che realizza con immagini ambientate in Africa, secondo il suo consueto stile, mettendo le modelle, nude o seminude, in mezzo agli elefanti e ad altri animali, mischiando natura e glamour. Leggero, fantasioso, ironico ed autoironico, Peter Beard sembra prendere la vita e la fotografia come un gioco, passa con noncuranza dalla savana africana al jet set di Manhattan, dalle

culture tribali alle avanguardie artistiche, da una donna all'altra, dalla caccia fotografica ai fotomontaggi. Utilizza la stessa immagine in mille modi diversi, disegnandovi sopra, scrivendovi, ritagliandola, imbrattandola di colore, accostandola ad altre, magari ritratti o autoritratti, ed incorniciandola in maniera bizzarra, sempre alla ricerca di modi espressivi originali ed un poco frivoli, con una dose di dadaismo ed una dose di pop art, condite con una goccia di malinconia. Lo spettacolo di un'Africa che cambia, di razze animali che scompaiono, della natura ristretta in riserve naturali continuamente minacciate dai bracconieri, di popolazioni sempre più inurbate, tutto questo si accompagna alla inutilità della denuncia, e forse alla coscienza della propria inconsistenza. La fotografia, da sola, non significa più niente, non

è sufficiente a raccontare quel mondo, ed allora si moltiplica, si contamina, si arricchisce con disegni, ritagli, note a margine, appunti, schizzi, impronte, macchie di inchiostro o di sangue, quello di qualche animale, ma anche un poco del suo. Nelle sue elaborazioni supera il limite che separa la fotografia dal disegno, dalla poesia e dalla letteratura, eppure lui non è né pittore, né poeta né scrittore, anche se della sua cerchia di amici fanno parte pittori, poeti e scrittori. Ma lui lo supera agevolmente, questo limite, con noncuranza, leggerezza, ed eleganza, un poco come ha condotto la sua vita, non prendendosi sul serio, o forse, prendendosi sul serio, ma senza farlo vedere.

"Vorremmo che ora si parlasse di lui come dell'uomo che è stato: un artista straordinario, un viaggiatore insaziabile, un eroe del movimento per la conservazione dell'ambiente, un amante della vita, dell'Africa, dell'avventura, della sua famiglia e dei suoi amici".



# La fede di una volta

prima parte

Siamo a Firenze alla metà del XIX secolo. Dall'Archivio della Parrocchia Granducale emergono documenti che escono dalla routine liturgico-amministrativa. Vediamoli per capire che stia succedendo. Il Predicatore che per il Quaresimale quell'anno parlava al 'Popolo' di S.Felicita - compresa la famiglia Granducale - invece di esortare i fedeli con un sermone che solitamente consisteva in due fogli, predicò leggendo dieci fogli, cioè venti facciate (A.S.P.S.F. Ms.170, Fasc.5). Sempre in quei giorni, il Parroco presenta agli Operai dell'Opera riuniti la richiesta di una sovvenzione "in rapporto alla provvista del vino bianco per uso della Chiesa pagato un prezzo assai maggiore di quello contemplato all'Accollo attesa la mancanza del raccolto del decorso anno" e inoltra pure, in periodo di Quaresima, una richiesta di denaro da parte del Predicatore che aveva domandato "un aumento all'onorario per la circostanza dei viveri cari". In un altro verbale di quello stesso anno, sempre l'Opera della Chiesa scrive: "vedute le circostanze straordinarie in cui trovasi la maggior parte della Popolazione della città e considerato lo stato pessimo dell'Amministrazione di quest'Opera, lusingandosi di non allontanarsi dallo scopo cui è indirizzata la pia istituzione crederebbe di dover attendere la domanda avanzata dalla Compagnia di S. Giovanni Battista" e stanziò così un'offerta di £200 a favore delle necessità espresse da questo Sodalizio. All'opposto, essendo l'Opera creditrice nei confronti del Prefetto della città, essa decide per via straordinaria "la sospensione per un anno del pagamento della Rata in conto del debito che [il Prefetto] tiene verso l'Opera in vista del mancato Raccolto". Quanto ai quattro Curati, sono eccezionalmente remunerati con £80 per "avere prestato il loro Ufficio Spirituale" (Fig.1 - Ms.194, cc.34v-36r). Da un Curato apprendiamo allo stesso tempo, attraverso una sua "Cronaca", un fervore religioso in Firenze senza precedenti: "il 3, 4, 5 Luglio fu fatto un solenne triduo alla SS. Concezione nel nostro Duomo susseguito poi questo triduo il dì 9 Agosto da un solenne voto fatto da tutto quanto il Clero della Metropolitana, questo voto doveva consistere nel cantare ogni Mercoledì della settimana per tre anni continui all'altare della SS. Concezione le Litanie della Madonna con più la Commemorazione di S.Zanobi e di S.Antonino"; "un Triduo alla Divina Pastora nella Chiesa di S. Gaetano il dì 29-30 e 31 Luglio. Il dì primo, il due e il tre Agosto fu fatto un Triduo al SS. Miracoloso Crocifisso di S.Giovan Gualberto

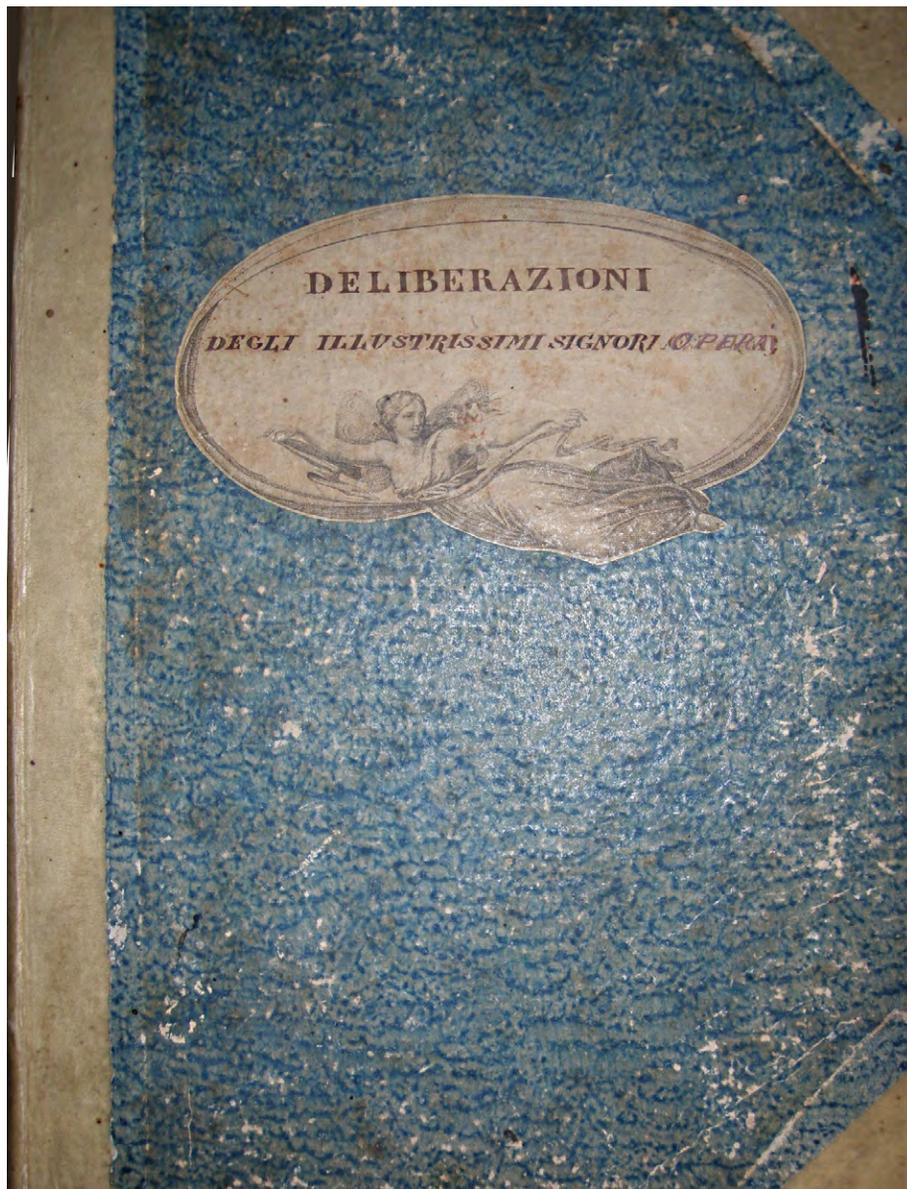


Fig.1 – Ms.194 Sezione Amministrativa (A.S.P.S.F.)

in S.Trinita. Il dì 4-5 e 6 del medesimo mese fu scoperta la SS. Annunziata. Il dì 10-11 e 12 fu scoperta la prodigiosa Immagine della Madonna del Popolo nella Chiesa del Carmine. Il 14-15 e 16 fu scoperta la Madonna in S.Maria Novella, e l'ultimo giorno fu portata in processione per quella Parrocchia. Il 15-16 e il 17 del medesimo mese, fu scoperto il corpo di S.M. Maddalena dei Pazzi. Il 19-20 e 21 furono scoperte le Sacre ceneri di S.Zanobi e le ossa di S.Eugenio e di S.Crescenzo nel nostro Duomo. Il 22-23 e il 24 fu scoperto nel Carmine il Corpo di S.Andrea Corsini. Il 25-26 e 27

il corpo del B.Ippolito Galantini nella Chiesa dei Vanchetoni, finalmente per tacere di tante altre preghiere dirette a Maria ed' ai Santi del cielo, il dì 29 nella Chiesa del nostro S.Giovanni di questa città fu fatta una solenne esposizione del SS. Sacramento con preci adattate alla circostanza. Tutte le Chiese da mane a sera si vedevano di accorrenti a pregare e non vi era giorno in cui ai Tabernacoli della Madonna, che numerosi sono nelle nostre vie, non si facesse festa o non si recitasse il S.Rosario o non si cantasse una qualche commovente laude" (Ms. 730, pp. 489-492). (continua)

# Buontalenti pre-barocco e alchimista

di Giovanna Sparapani

Per la sua formazione di architetto è stata di fondamentale importanza la lezione di Michelangelo, anche se non è da dimenticare l'approfondita conoscenza del Gotico Catalano che Bernardo poté ammirare da vicino durante un suo viaggio in Spagna nel 1561, al seguito del Principe Francesco, quando la sua fama aveva già raggiunto livelli europei. Per quanto riguarda la sua Fortuna Critica, Buontalenti è stato un artista stimato fino alla seconda metà del sec. XIX, soprattutto per la sua originale creatività nel campo dell'effimero, come ideatore di artiglierie e fuochi d'artificio, macchinari per spettacoli e feste, scenografie e costumi teatrali. Negli anni a cavallo tra l'800 e il '900, quando è imperante il gusto per il revival medievale, la sua fortuna è in calo fino ad arrivare ad un punto molto basso quando la scalinata da lui progettata per l'altare di Santa Trinita a Firenze non viene ritenuta degna di essere ospitata in una chiesa così importante: la scalinata venne rimossa e collocata nella chiesa di Santo Stefano al Ponte dove la possiamo ammirare ancora oggi. Attualmente la figura del nostro architetto - passato alla storia come un uomo scontroso, piuttosto rozzo, 'senza lettere', ma bizzarro e geniale nelle sue creazioni - è stata ampiamente rivalutata dalla critica che tende a considerarlo un artista 'prebarocco', soprattutto nella concezione dello spazio architettonico. Secondo il Fara che è uno dei suoi più autorevoli studiosi (A. Fara, "Buontalenti", ed. Electa, Milano 1995) nell'elaborazione dei progetti per la facciata del Duomo, il teatro degli Uffizi, la Cappella dei Principi che lo vedono impegnato dal 1584 al 1604 circa, il Buontalenti prelude alla prima architettura barocca, in contrasto con l'ambiente fiorentino assai conservatore e arroccato su posizioni decisamente antibarocche. Tra le sue più importanti opere architettoniche ricordiamo la Villa di Pratolino, la Grotta Grande per il Giardino di Boboli, la Tribuna degli Uffizi, il Forte Belvedere, il Palazzo Nonfinito in via del Proconsolo, la Villa di Artimino, la ristrutturazione della Villa della Petraia, il Casino Mediceo di San Marco in via Cavour e il Palazzo di Bianca Cappello, amante del Principe Francesco I°, in via Maggio a Firenze. Le sue originali ed estrose invenzioni di motivi decorativi che popolano di esseri grotteschi e mostruosi le sue architetture (vedi ad es. i mascheroni con le orecchie da pipistrello

sotto i timpani delle finestre di Palazzo Serguidi-Gerini in via Ricasoli) troveranno invece ampia diffusione in ambito fiorentino anche dopo la sua morte. Secondo una mia personale interpretazione, la raffigurazione del pipistrello, mezzo topo e mezzo uccello, può avere qualche collegamento con i processi alchemici tanto praticati da Francesco I° e dal Buontalenti, in quanto racchiude in uno stesso animale i due elementi della terra e dell'aria. E' inoltre importante ricordare come negli anni Ottanta del sec. XVI, Bernardo fosse molto famoso in tutta Europa per la sua sapienza e capacità nella realizzazione di opere fortificate: qualsiasi questione riguardasse le fortificazioni faceva capo a lui, al quale venivano consegnate le piante delle città da corredare di strutture difensive. Tutto ciò si può dedurre con esattezza da documenti e da lettere che il Buontalenti scambiò con principi di diversi stati anche stranieri. In Italia le sue più importanti opere di ingegneria militare si possono trovare a Pistoia, Portoferraio, Firenze e soprattutto a Livorno che fu da lui progettata nella sua complessità di città moderna con fortificazioni, strade, piazze, giardini e chiesa-cattedrale. Le fonti tramandano che il geniale architetto avesse anche progettato una città-fortezza ad impianto

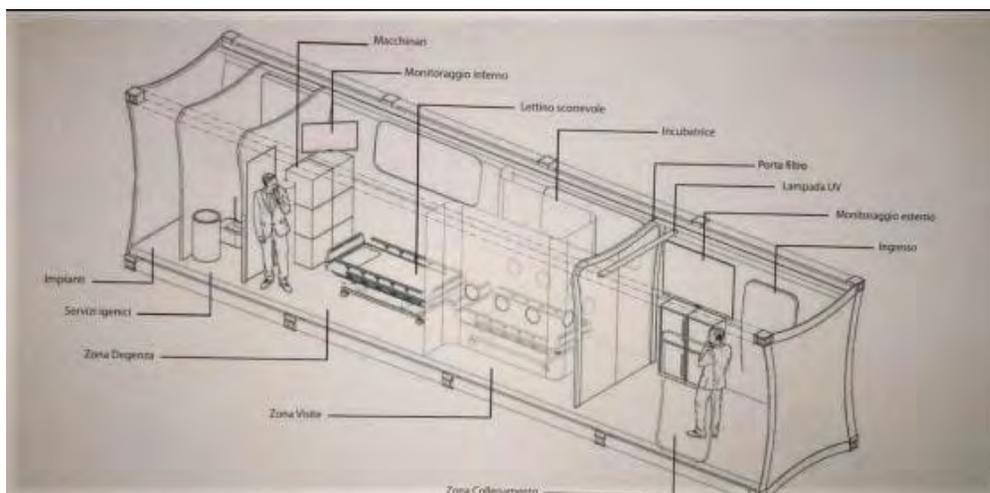
radiocentrico, chiamata Eliopoli o Terra del Sole, purtroppo mai realizzata. Rudolf Wtkover ("Nati sotto Saturno", Einaudi 1968) ci racconta che il Buontalenti gestiva nella propria casa di via Maggio una fiorente scuola in cui si insegnavano le tecniche di molteplici arti, istruendo i giovani allievi nei rudimenti del disegno, della prospettiva e dell'architettura. Le commissioni per edifici pubblici e privati non gli mancarono mai fin dopo la fine del secolo, ma a partire dal 1602 si ridussero notevolmente, tanto che l'architetto si trovò a passare la sua vecchiaia in ristrettezze economiche. Nel 1588 il Granduca Ferdinando I° succeduto a Francesco I°, aveva assegnato a Bernardo una pensione mensile di dieci scudi ed una provvigione settimanale di 4 pani, un fiasco e mezzo di vino e legna da ardere; ma nel 1606 il vecchio architetto scrisse al suo Signore, supplicandolo di ricordarsi dei 10 scudi, perché: "...ora mi hanno detto che la mi s'è levata. Povera casa mia! Mi trovo vecchio e infermo, et di quella caduta che feci in galleria impedito, che non mi regho ritto. Et ho quindici boche, che ci sono sette nipoti, et mi manca due moggia di grano questo anno per poter vivere". (Gaye, "Carteggio inedito di artisti dei sec. XIV\_XV\_XVI", ed. Molini, Firenze 1839-1840).



# Egocentrismi di stagione

di Burchiello XXI sec

Ormai, come diceva Petrolini, “Non c’è più orrore di se stessi”. Nello sciocchezzaio che il confinamento di questi giorni ha talvolta liberato nei soggetti meno resistenti, c’è da registrarne uno veramente clamoroso che, facendosi portavoce (non autorizzato) degli “architetti”, ha immaginato una inverecconda nuova tipologia abitativa. Con la sfrontatezza aggiuntiva di scrivere al presidente della Repubblica Mattarella, saltando ogni istituzione governativa, quale il presidente del consiglio e il ministro dei lavori pubblici. Se è pur vero che l’art. 21 della nostra costituzione si fa garante della libertà di parola e di pensiero, e che l’art. 33 precisa che l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento, sarebbe opportuno che non se ne abusasse, propalando (proprio nel senso di diffondere, divulgare) idee e disegni improbabili a épater les bourgeois, diffondendo meraviglie a buon mercato fra la gente. Il rendering diffuso, semplificatore e banale con i suoi box e il suo presunto tecnomorfismo, dove, come e quando potrebbe esse-



re applicato (e poi, mantenuto) se non in edifici assolutamente nuovi (con ulteriore consumo di suolo, che sarebbe una contraddizione in termini)? Quale residenza, quale condominio, quale casa “economica e popolare”, consentirebbe una ristrutturazione devastante della tipologia in essere? E con quali risorse?

Ed ancora: codesto adeguamento sanitario, prospettato per “uno stile di vita più sostenibile e sociale” come può sembrare seriamente applicabile?

Demagogia e narcisismo, evidentemente, non hanno più confini. E questa pandemia, come volevasi dimostrare, con gli egocentrismi di stagione, sta già dando i suoi frutti peggiori.

## Quondam

di Aroldo Marinai

Dove eravamo rimasti. Ricominciamo a considerare libri di più recente pubblicazione, dopo le inevitabili riletture da covid/19 con sfacelo di classici semidimenticati e sortiti fuori dalle pulizie casalinghe o i riordini e subito prima di andare in cucina a progettare ricette nuove d’arte culinaria. Ginevra Lamberti è una simpatica, una sorta di Paolo Nori al femminile, dalla scrittura brillante, piena di arguzia e spirito malgrado – o proprio per – il tema scelto: la morte, la sepoltura, la destinazione ultima, in terra o altrove, che porterebbe a pensieri bigi. Pure, come è possibile lasciarsi prendere dalle tristezze potendo pensare alla nostra reificazione, dopo morti, in un prezioso gioiello o pendente da lasciare agli eredi, tramite la diamantificazione delle nostre ceneri? O trasformati in un bosco vivo? L’albero assegnato potrebbe pre-

vedere quattro o nove posti, anche per amici e parenti o affezionati animalotti di compagnia, e sarà possibile avere una targhetta identificativa personalizzata. Ma nelle pagine di questo “Perché comincio dalla fine” c’è anche la vita, l’arrabattarsi con le quotidianità giovanili tra scrittura palestra viaggi e il quadrare del bilancio. Lamberti vive a Venezia (a Venezia le foto vengono storte perché Venezia è storta, ci dice). E qui organizza avventurosi bed and breakfast inventando fantasiosi volumi abitativi (a parte pulire, andare a prendere le persone per dargli le chiavi, spiegargli come non far saltare la corrente, tornare da loro nella notte perché hanno fatto saltare la corrente...). Una lettura divertente e spigliata dove la tanatologia diventa argomento di intelligenti riflessioni. (Oggi la vita è un’approssimazione abbastanza vicina al concetto di barzelletta). Mi è piaciuta anche la copertina, efficace e di buona grafica.

Ginevra Lamberti – Perché comincio dalla fine – Marsilio 2019

Ginevra Lamberti  
Perché comincio  
dalla fine



Marsilio ROMANZI

# Le regole del **deconfinement** in Francia

di **Simonetta Zanuccoli**

Come era da immaginarsi, la strategia chiamata Fase 2 elaborata dal Governo che dovrebbe portare L'Italia a una progressiva riapertura del lockdown è stata giudicata "poco coraggiosa" da esponenti di molti settori lavorativi, giornalisti e, naturalmente, dalle opposizioni (e non). Penso che allora sia interessante vedere, su alcune voci, come sarà il piano che in Francia viene detto deconfinement (il lockdown in questo paese che evita, quasi sempre, termini stranieri viene chiamato confinement) annunciato il 28 aprile dal Primo Ministro Edouard Philippe e che, necessariamente dico io, è graduale e molto simile a quello italiano se non più restrittivo. Il piano di deconfinement, che dovrebbe iniziare l'11 maggio ma verrà confermato il 7 in base agli indicatori medici, non sarà lo stesso in tutte le regioni del paese. Quelle che verranno identificate in "rosso", dal tasso di circolazione del virus ancora elevato, dovranno aspettare. In Francia sarà nuovamente possibile muoversi senza certificazione, ad eccezione di viaggi di più di 100 chilometri da casa, per motivi convincenti (termine piuttosto vago come il nostro "affetti stabili"), familiare o professionale. Sulle strade e in luoghi privati le riunioni saranno limitate a 10 persone. Non sarà possibile praticare sport indoor, di squadra o di contatto. I campionati di calcio quindi non riprenderanno in questa stagione e così festival (come, ad

esempio, quello del cinema a Cannes che doveva essere a maggio), concerti ed eventi culturali. Biblioteche e piccoli musei possono riaprire l'11 maggio, ma grandi musei, cinema e teatri rimarranno chiusi. Parchi e giardini possono essere riaperti solo nelle regioni in cui il virus non circola attivamente, le famose regioni "verdi". Le spiagge saranno chiuse fino a 2 giugno come le chiese, argomento di dibattito e scontro in Italia. Il ritorno a scuola a partire dall'11 maggio sarà graduale e su base volontaria con aule con massimo 15 studenti e mascherina non obbligatoria per i bambini di età inferiore a 3 anni. Su questo provvedimento però il Governo sta facendo rapidamente un passo indietro. Tutti i negozi e mercati, tranne caffè e ristoranti, potranno riaprire l'11 maggio con la possibilità di essere chiusi su richiesta della prefettura... Secondo un sondaggio della direzione generale della Salute su un campione di 1000 persone, il confinement è stato accettato dall'88% dei francesi con maggiore adesione degli over 65 rispetto ai giovani. Ha comunque messo in evidenza in maniera drammatica le differenze sociali. C'è infatti una notevole disparità di giudizio tra i redditi bassi e quelli più ricchi. Il sondaggio lo spiega per le condizioni in cui vivono molte famiglie. Nelle banlieues il 56% dichiara di essere disoccupato. Povertà e isolamento spesso portano alla criminalità. Famiglie intere



vengono ospedalizzate perché le case troppo piccole (in Francia possono essere anche solo di 9 mq.) e sovraffollate non permettono l'isolamento. Dall'inizio del confinement in tutto il paese sono stati fatti 15,5 milioni di controlli per il rispetto delle norme e 915 mila multe con un'alta percentuale in questi quartieri "difficili" e insofferenti dove il tasso di povertà è quasi del 30% rispetto alla media nazionale del 14%.

Il sondaggio poi svela che per il 37% degli intervistati (più frequenti le donne) la situazione, esaltata dalle immagini e le informazioni dei media e dalla cifra quotidiana di migliaia di morti, è vissuta in modo molto traumatico con segni di disagio psicologico e perdita di sonno. Appare anche un dato sorprendente: il 26% delle persone dichiarano che se esistesse un vaccino contro il covid-19 si rifiuterebbero di essere vaccinati. Infine la stragrande maggioranza degli intervistati si aspetta che l'epidemia duri ancora 3, 5 mesi.

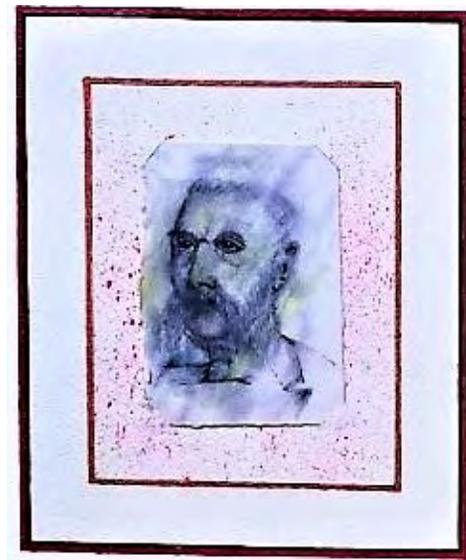
Su questo i francesi (almeno quelli del sondaggio) sono più ottimisti di noi.

di **Lapo Bechelli**

Nel 1891 fu pubblicato il libro "La scienza in cucina e l'arte di magiare bene" di Pellegrino Artusi. In un paese che non si conosceva oltre i 10 chilometri di distanza da casa propria, il libro raccoglieva ricette provenienti da ogni angolo d'Italia, uniformando anche il lessico culinario, data la grande varietà di nomi con cui lo stesso oggetto, animale, prodotto della terra veniva chiamato nei vari luoghi d'Italia. Il libro contribuì in qualche modo a unificare il paese. Prendo in prestito il libro dell'Artusi per paragonare l'Europa ad una grande macchina per la cucina, la quale permette di fare ricette che se fatte a mano richiederebbero uno sforzo enorme ed un risultato non all'altezza delle aspettative. La macchina potrebbe fare anche altre ricette, ma per un difetto di fabbricazione ogni tanto il meccanismo si inceppa. Vengono aggiunti accessori nuovi per fare nuove ricette, ma il meccanismo

## I **27 cuochi** d'Europa e l'Artusi

di base rimane, e la macchina si inceppa. Da destra la risposta è di lasciar perdere la macchina, che è meglio fare le cose a mano come si faceva una volta e i sapori erano più autentici. È una tentazione gustosa, ma in una cucina sempre più complessa e con tanti cuochi con cui competere, fare le cose a mano darà anche soddisfazione, ma ti lascia indietro. La macchina quindi serve, ma il meccanismo col quale funziona deve essere ripensato, deve avere la capacità di ripararsi da sola in caso di guasti, deve essere collegata alla rete per essere aggiornata su quello che succede nel mondo e sapersi difendere in caso di sabotaggi. I 27 cuochi che usano questa macchina devono quindi pensare a come rinunciare a parti della loro manualità per lasciar fare la macchina, e scrivere insieme un nuovo "Artusi".





*E' il titolo di un vecchio umoristico romanzo di Achille Campanile, dove due coppie di naufraghi si trovano, in attesa di aiuti, costretti negli stretti spazi delle stanze di una pensione.*

*In pratica, una sorta dell'attuale quarantena (risalente al 1930, data dell'uscita del libro) che adesso ci vede chiusi in casa, dove scopri il tuo partner in una veste nuova, orfano com'è, di quegli spazi privati che garantivano l'equilibrio della coppia.*

*Questa quarantena la paragonerei a una di quelle domeniche noiose che non finiscono mai o... ad un lungo periodo di ferie. Periodi che possono creare effetti collaterali notevoli, se prolungati nel tempo, sull'equilibrio della coppia fino a diventare addirittura devastanti. Non per niente il "dopo ferie" sono i mesi economicamente più redditizi per gli avvocati divorzisti: logica e triste conseguenza di quei periodi di ferie che hanno privato ambedue i soggetti di quelle individualità che la vita normale gli concedeva e dove l'uno, era totalmente indipendente dall'altro.*

*Rinchiusi nelle quattro mura, vengono fuori lati ed aspetti del reciproco carattere che fino a poco prima, non era immaginabile appartenessero al proprio partner. A questo aggiungici che, ristretti in spazi spesso molto piccoli, le reciproche ansie si amplificano in maniera esponenziale.*

*E non parliamo poi di chi è rinchiuso in casa con il proprio compagno ma ha il cuore altrove! In questi casi ai problemi di una convivenza con una persona che pian piano scopri diversa da come l'avevi vissuta fino ad allora... si aggiunge il magone e la tristezza nel non poter vedere l'altra. Ti mancano le chat, le telefonate, gli incontri fuggevoli e... si realizza un ulteriore pot-pourri che contribuisce a creare altra angoscia, tristezza e allontanamento dal partner.*

*INSOMMA, questa quarantena è difficile per chi è solo ma... è una dura prova anche per le coppie!*

*Una quarantena che vedrà cementarsi ancor di più le unioni solide, ma vedrà anche il disfarsi definitivamente di moltissime "famiglie del mulino bianco". E sarà dura in futuro ricostruire certe unioni, data l'obbligatoria convivenza con questo virus che, certamente, non aiuterà le relazioni interpersonali e tantomeno quelle amorose.*

*L'espressione di Giulia nella foto di oggi la vedo adatta a rappresentare proprio questo "scoprire" la persona nuova che ti sta accanto. Una Giulia sospettosa, meravigliata e quasi rabbiosa che sembra domandarsi... MA TU, MARITO MIO, CHI SEI? NON TI CONOSCO!*

di Anna Lanzetta

Il testo sottostante è frutto del lavoro dei ragazzi del biennio ITIS Meucci, anno 2000 all'interno del progetto "Interazioni".

Il concetto di Sublime ha caratterizzato in modo particolare la corrente romantica, correlato da molti artisti all'esistenza umana attraverso temi che esprimono stati d'animo coinvolgenti come il rapporto amore-morte, nel quale si manifesta il bisogno d'amore che l'uomo sente e l'impossibilità di poterlo realizzare. La realtà e la consapevolezza di non poter mai realizzare le proprie speranze, spinge l'uomo a desiderare la morte. La risposta all'inevitabile sorte sfavorevole è rappresentata da "I dolori del giovane Werther" di J. W. Goethe: Quando la dolce vallata alita intorno a me sui vapori e il sole alto si posa sopra l'oscurità impenetrabile della mia foresta e solo qualche raggio riesce a penetrare furtivo all'interno di questo sacrario, allora mi stendo nell'erba alta presso il ruscello (...) sento la presenza dell'Onnipotente, che ci creò a sua immagine e l'alito del Divino Amore che ci porta, ci sostiene in un aere di eterna delizia. E nella lettera del 20 dicembre, Werther rinuncerà alla vita per la perdita dell'amore di Lotte: E' possibile che tu mi abbia chiuso il tuo cuore, a causa di quell'unico istante che ti ha legata a me per l'eternità?. Le parole esprimono sconforto e pena; Werther matura l'idea della morte: Mi affaccio alla finestra e vedo, attraverso il fluire delle nubi tempestose, qualche stella (...) oh Lotte, che cosa non mi porta il ricordo di te! Come mi sei intorno in ogni cosa!". Battono le dodici! Così sia, dunque!-Lotte! Lotte, addio! Addio! Vi è un'identità tra i sentimenti che prova Werther e il protagonista dell'opera di F. Schubert "Viaggio d'inverno", dove un giovane, respinto dall'amata, compie un viaggio invernale, un tragico percorso che lo porterà verso la completa distruzione. La musica interpreta lo stato d'animo del protagonista, l'isolamento, un sentimento di emozione crescente tra andamenti silenziosi e malinconici. Si avverte un senso di estraneità, di vuoto e di disagio esistenziale, presente anche in Novalis con "Gli Inni alla Notte". La notte misteriosa e sublime, ci consente di abolire lo spazio e il tempo e di percepire l'unità del tutto anche dell'amore e della morte. "Gli Inni" esprimono in modo sublime la morte prematura della giovanissima Sophie Kuhn, amata dal poeta: In plaghe remote mi volgo alla sacra, ineffabile, arcana notte. Lontano giace il mondo-sepolto nel baratro di una tomba-squallida e solitaria la sua dimora. Nelle corde del petto spira profonda malinconia. Il tema amore-morte, associato al concetto di

## Il Sublime tra musica, pittura e parole



Sublime, ritorna nell'opera di Donizetti "Lucia di Lammermoor". Lo sfortunato amore che la protagonista prova per Edgardo, ostacolato dal fratello di lei Enrico, la porterà a provare terribili sensazioni di vuoto e di sgomento: la musica interpreta i suoi stati d'animo e la sua tristezza con movimenti a volte lenti a volte più veloci. Lucia impazzisce di dolore e nel delirio crede che sia giunto il giorno delle sue nozze: Il dolce suono/ Mi colpì di sua voce!... Ah, quella voce/M'è qui nel cor discesa!/Edgardo! Io ti son resa// -Ah, l'inno/ Suona di nozze!...Il rito/ Per noi, per noi s'appresta!... Le parole e la musica adeguatamente modulate, interpretano lo stato d'animo di Lucia e con perfetta sincronia ci conducono in una scena di pura follia, in una realtà che non si avvererà mai, per un futuro negato per sempre: Ardon gl'incensi...splendono/ Le sacre faci intorno!/Ecco il ministro!...Porgimi/La destra...Oh lieto giorno!/Alfin son tua, sei mio!/A me ti dona un Dio.../Ogni piacer più grato/Mi fia con te diviso.../Del ciel clemente un riso/ La vita a noi sarà! Note di tristezza e di malinconia presenti anche in "Norma" di Bellini per la tragica fine di Norma e Pollione. La musica, con ritmi modulati interpreta in convergenza l'amore che lega i due personaggi accentuando la tragedia che spinge Norma verso la morte. Una musica splendida che con un intreccio di melodie e con un susseguirsi di accordi rende perfettamente la passione, l'amore e la disperazione dei protagonisti. È un'opera piena di emozioni che fa emergere il lato più nascosto di ognuno di noi. Un tragico epilogo ci conduce verso "Cime Tempestose" di E. Brönte. Heathcliff e Cathy, innamorati fin da piccoli, non potranno realizzare il loro amore per circostanze avverse. La morte del

padre adottivo e l'odio del fratellastro trasformeranno Heathcliff in un selvaggio e lo porteranno lontano, in America. Nella nuova terra egli farà fortuna e ritornato nei luoghi dell'infanzia, comprerà la proprietà dove era vissuto da piccolo. Cathy, anche se sposata, non aveva mai smesso di amarlo e al suo ritorno si ammalerà di malinconia e morirà. Heathcliff passerà parte della sua vita nella brughiera, accanto alla sua Cathy e si ameranno per sempre. Il tema più coinvolgente è l'amore che continua anche dopo la morte. L'autrice esprime il Sublime con toni molto cupi, soprattutto nelle descrizioni paesaggistiche: ci si può immaginare la violenza del vento del nord quando soffia al di sopra della siepe...un forte vento turbinava intorno alla casa e ruggiva nella gola del camino, con un urlo selvaggio e tempestoso...calava prematuramente l'oscurità della notte e il cielo e le colline erano confuse in un vortice di vento e di neve fittissima, descrizione che abbiamo rapportato al quadro di Turner "Bufera di neve": turbini di vento e di neve, luci insolite e colori che emergono dal bianco della nevicata. Sia nel quadro che nel romanzo, è la natura che predomina sull'uomo che rimane impotente di fronte ad essa, una natura che comunica sentimenti ed emozioni. Dice Ambra: - Ero andata in biblioteca per cercare del materiale sul noto artista del romanticismo, J.M.W. Turner. Arrivata a casa, incominciai a sfogliare uno dei tanti libri che avevo preso. Leggevo, leggevo, guardavo i suoi quadri ma non suscitavano niente in me fino a quando arrivai a pagina 133, tre numeri che avrei ricordato sempre nella storia della mia vita. L'opera era intitolata Tempesta di neve. L'artista si era fatto legare per quattro ore all'albero maestro della nave Ariel dopo la

sua partenza dalla città di Harwich durante una tempesta di neve, in modo tale da essere parte di un vortice di vento, neve e acqua, scatenato dalla natura. Non fu tanto il tema romantico che mi colpì quanto la poetica del Sublime che era la rappresentazione della potenza della natura. La barca, misero e piccolo oggetto costruito dall'uomo è il simbolo del suo destino; così minuscola e fragile è un nulla di fronte all'imponenza del vortice. Essa è travolta da una tempesta, colta nel suo aspetto più violento e terrificante. La rappresentazione è soggettiva e la descrizione dei fenomeni atmosferici è molto coinvolgente; tutto resta incompiuto ed indefinito al cospetto della neve e del vento che soffia sulle vele della barca. I colori puri si trasformano nella luce che domina il paesaggio, a volte più densi, a volte quasi impalpabili. I colori che definiscono il cielo vicino alla barca sono tenui, chiari e trasmettono una sensazione di calma e tranquillità, contrastata da una visione cupa, tenebrosa, terrificante e tetra della natura. La barca è il simbolo del destino di ogni essere senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. La nostra vita, in alcuni momenti è in mano a degli eventi sovranaturali, irreali, magici di fronte ai quali, tutto è possibile. Il colore bianco si meschia al nero, l'azzurro al grigio, il giallo al marrone, creando così una situazione molto intrigante. L'artista in quest'opera esprime al meglio le sue emozioni e il suo stato d'animo. Il turbine di neve è violento e distruttivo e il suo colore è indefinito. Gli effetti del chiaro-scuro giocano con la luce alternando le tonalità di grigio, bianco e nero. Lo sfondo abbastanza scuro sembra rappresentare l'infinito, l'inconoscibile, il nulla: la forza di un elemento superiore a noi terrestri che ci fa capire che non siamo nulla e che non possiamo niente di fronte alla natura. L'opera è originale e bizzarra. Nella natura io vedo la parte più oscura del mio subconscio simile ad una brutta giornata di vento, acqua, pioggia e grandine. Al tepore di un focolare acceso che infonde sicurezza e protezione si contrappone il disordine esterno di una forte tempesta simile alla rabbia che mi percosse per la morte di un mio amico. L'avevo perso per sempre, era uscito dalla mia vita rendendola vuota. La mia rabbia esplodeva come la natura di Turner verso la quale noi siamo spesso spietati... Chiusi il libro e pensai, pensai... avevo descritto il quadro in tutti i suoi particolari ed avevo capito che né la natura né l'uomo potranno sopportare più a lungo questa corsa verso la distruzione, ma forse per capirlo veramente ci vorrebbe un fenomeno grande e sconvolgente come quello di Turner.

# Urge organizzare argini: con Frederic Bastiat

di Paolo Marini

Se la fede in Dio se la passa male, quella nello Stato gode di ottima salute. Allora, è proprio nel tempo di tale esplosione fideistica che urge organizzare argini: iniezioni di cultura, spunti di riflessione, idee alternative propuginate nel corso della storia. E' così che, tra gli altri, scelgo di ripescare il nome di Frederic Bastiat, tanto significativo quanto poco conosciuto. Per presentarlo in due parole, egli è stato nel XIX° secolo ciò che Milton Friedman ha rappresentato nel XX° secolo: entrambi economisti, si sono rivelati (e sono passati alla storia come) degli eccellenti comunicatori/divulgatori. Friedman, esponente della scuola di Chicago, aveva capito che doveva "rendere il più possibile popolari le proprie idee, senza paura di vederle semplificate, ma anzi rendendole egli stesso il più possibile semplici, e divenendo egli stesso con il tempo sempre più radicale nei contenuti ma anche nel modo di comunicarli" (A. Masala, "Dal liberalismo al neoliberalismo"). Quanto a Bastiat, nella Francia di metà Ottocento, egli "imparò da Cobden l'arte di propagandare il liberismo, e superò il maestro per diventare, secondo (...) Schumpeter, «il più brillante giornalista economico mai esistito»" (S. Ricossa, "Introduzione" al libro contenente scritti di F. Bastiat e G. De Molinari, dal titolo "Contro lo statalismo"). Per Bastiat, le persone e le proprietà preesistono alle leggi: dunque "non è perché ci sono le leggi che ci sono le proprietà, ma è perché ci sono le proprietà che ci sono leggi". L'approccio, tipicamente giusnaturalista, assegna allo Stato non già il compito di 'costituire' i diritti, bensì di riconoscerli e proteggerli. La proprietà, ben più che un complesso di beni, è "una conseguenza necessaria della costituzione dell'uomo", le cui facoltà non sono che il prolungamento della persona ed essa non è che il prolungamento di quelle facoltà. Ne consegue che "separare l'uomo dalle sue facoltà significa farlo morire; separare l'uomo dal prodotto delle sue facoltà, anche questo è farlo morire". In ogni caso, non è la proprietà ma la legge - nel senso di norma di diritto positivo - che assume "carattere convenzionale".

Bastiat sfida intellettualmente Rousseau, Robespierre, e poi Fourier, Saint-Simon, Owen



e, con essi, tutte le possibili forme in cui può essere declinata la pianificazione. Quanto al concetto di solidarietà, "la solidarietà degli interessi, come la proprietà, esiste al di fuori (o prima, ndr) della legge". E come la fratellanza, essa o è spontanea o non è; solidarietà e coercizione si escludono a vicenda.

L'economista francese si oppone alla coltre ideologica del socialismo, in quanto capace di calare una incertezza esiziale sull'attività umana e sui suoi risultati. Nondimeno, mostra anche un indubbio pragmatismo: "Se i socialisti intendono dire che per talune circostanze straordinarie (...) lo Stato deve predisporre qualche risorsa, soccorrere certi infortuni, gestire alcune transizioni, mio Dio, saremo d'accordo (...). C'è però un punto (...) che non bisogna oltrepassare, quello in cui la previdenza governativa finisse per annientare la previdenza individuale, sostituendosi ad essa. E' evidente che la carità organizzata farebbe, in tal caso, molto più male permanente che bene passeggero".

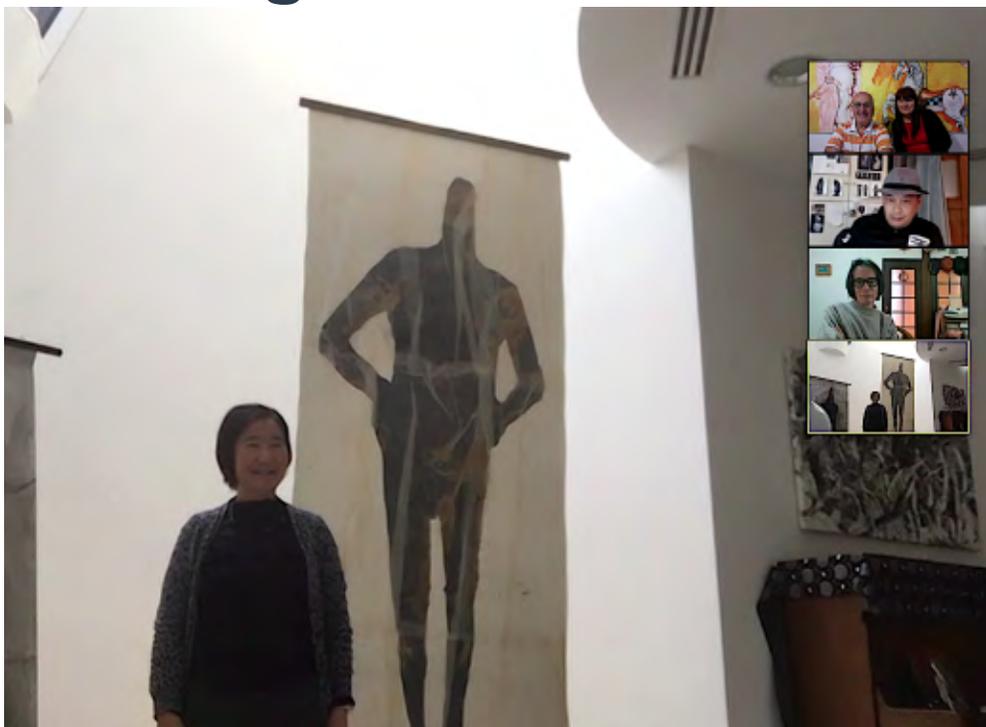
Questo Bastiat scriveva, oltre 170 anni fa, affrontando anche il tema della tassazione e della redistribuzione: "Le finanze pubbliche non tarderanno ad arrivare in una situazione di completo disordine. Come potrebbe essere diversamente dal momento che lo Stato si è incaricato di fornire tutto a tutti? Il popolo sarà oppresso dalle imposte; si aggiungerà debito a debito; dopo aver consumato il presente, si divorerà l'avvenire". Una profezia? Credo proprio che, se questo economista fosse oggi tra noi, avrebbe ancora molto da dire e da ribadire.

Stiamo pagando/pagheremo tutti molto cara l'orgia di mano pubblica.

di Valentino Moradei Gabrielli

# Vernissage virtuale a Tokio

Tutto è iniziato con un messaggio su Facebook. L'amica gallerista Yuki Yomo, mi comunicava l'inaugurazione di una mia mostra con l'amico pittore Takasuke Nishiyama per il giorno 21 Aprile 2020 nella sua galleria La Neige a Kyoto. La mostra, come è consuetudine in Giappone, avrebbe avuto una durata per noi lampo dal 21 al 25 di Aprile. L'evento era stato pensato durante la mia visita nell'ottobre scorso a Nara, quando i non più recentissimi accadimenti relativi al COVID19 erano al di là dall'essere immaginati. Yuki, entusiasta delle opere, voleva mostrarle alla madre 91enne temporaneamente convalescente in ospedale. Da questo suo desiderio, l'idea di non interrompere l'attività della sua galleria neppure in questo periodo di quasi totale isolamento tra le persone comune ai nostri due paesi e al resto del mondo. L'idea consisteva nell'organizzare una mostra solo apparentemente virtuale. Vivendo lei in un appartamento attiguo alla galleria d'arte, Yuki si sarebbe recata nei giorni e negli orari stabiliti nella sua galleria, dove le persone informate ed interessate avrebbero potuto contattarla utilizzando ZOOM e visitare attraverso la telecamera del suo telefonino la mostra facendogli domande e ottenendo risposte immediate. Ho trovato questa idea, per me nuova, curiosa, molto funzionale e divertente. La mostra si è inaugurata con un vernissage "a porte chiuse" e senza visitatori,



alla presenza "virtuale" dei due artisti. Superato l'imbarazzo dettato dall'esperienza per me anomala, nel breve tempo in cui ho partecipato, dettato dalla differenza di fuso orario, ho visto partecipare alternandosi diverse persone (giapponesi) da diversi paesi nel mondo. Una platea potenzialmente planetaria, che

contrastava una realtà dove l'unica persona realmente presente in galleria, era Yuki. Tutto si è concluso all'ora di pranzo del 25 Aprile (ore 20:00 in Giappone), mentre seduto a tavola per il pranzo con la mia famiglia ci siamo uniti ai visitatori "virtuali" della galleria festeggiando con un "Campari".

## I pensieri di Capino



Non è certamente la prima volta che capita e, vista l'aria che tira, non c'è che da sperare che non sia nemmeno l'ultima. Di cosa si tratta? Di provare quella strana sensazione che è una miscela di sensi di colpa entro cui stentano a farsi largo i motivi per bonariamente auto assolversi. Sembra paradossale, ma mi trovo sempre più spesso, e con maggior frequenza da quando si annuncia imminente la "fase 2", a riflettere sul perché in tutto quello "strano" tempo che è passato, non sia riuscito a fare quello che avrei voluto, pur nelle note ristrettezze. Vigliacco, d'altra parte, chi di noi alla vigilia di un esame non si è trovato a dire a sé stesso che, se ci fosse stata una settimana in più da dedicare alla preparazione, certamente sarebbe stato meglio. E così, credo succeda anche a chi (nei più diversi campi di impegno) si trova, alla vigilia di una

## Il bianconiglio e la fase 2: è tardi, è tardi

scadenza per la consegna di un lavoro che non può, in alcun modo, prorogare. Si tratti dell'allestimento di una Mostra, della partecipazione ad un dibattito o di una qualsiasi altra occasione "pubblica", c'è sempre un momento in cui ci si può trovare a pensare che . . . "un po' di tempo in più sarebbe stato utile". A ben pensarci, sono cose solo apparentemente minime quelle che (nonostante il tempo apparentemente infinito che mi è stato regalato nella "fase 1") oramai so che non riuscirò a fare. Sono quelle cose che (con il progredire del numero degli anni già vissuti), per essere assaporate e gustate, necessitano per chiunque di più tempo di quanto non ne sarebbe occorso quando il numero delle candeline da spegnere, ogni anno, era inferiore e di molto. Penso, per esempio, al piacere di leggere un libro, al desiderio di vivere le emozioni che la lettura trasmette, al farsi cullare e trasportare in quel mondo che si popola di sogni evocati dalle parole impresse sulle pagine che scorrono con il ritmo che chi legge sa di poter dare loro. Ricordo di libri che mi chiedevano di essere letti lentamente, quasi a concedermi il più a lungo possi-

bile la compagnia di quei personaggi che avevo imparato ad amare, mentre magari paventavo o l'avvicinarsi dell'esito conosciuto, o solo intuito, della narrazione, se non addirittura vedevo approssimarsi l'ultima pagina del libro: quella che mi avrebbe fatto riporre su uno scaffale non solo il volume, ma anche tanta parte della vivezza di quelle emozioni di cui avrei conservato solo una eco, anche se duratura. O anche solo aver dimenticato di leggere un articolo che si annunciava esser bello, intravisto su un quotidiano o su una rivista, prima che quella carta su cui era impresso dovesse lasciare il posto ad altra, di data più recente, per essere avviata al riciclaggio. Per non parlare della sensazione di non aver saputo approfittare dei tanti giorni e settimane per vivere davvero spazi di una latitudine quasi ignota con i propri cari, condividendo quegli spazi simili ai "festivi" che, per settimane, ricorrevano un giorno dopo l'altro. Insomma (se mai ci sarà, e sempre che a più di un metro dall'ombelico di ciascuno di noi ci sia ancora vita): a quando una fase che ci trovi meno impreparati a godere del regalo del tempo?

di Mariangela Arnavas

Nella Milano descritta da Robecchi nel suo ultimo *Cerchi nell'acqua* (Sellerio 2020) appare evidente che il mito del criminale è sopravvalutato: *al novanta per cento sono dipendenti di grandi imprese, le mafie, le organizzazioni, fanno quello che gli dicono di fare, puoi avere i contanti intasca e il tuo giro, ma le decisioni le prendono più in alto. E gli indipendenti? Sempre in campana, sempre a guardarsi le spalle, con qualcuna che manda avanti la baracca a colpi di... finché ce n'è.*

E' una Milano desolata e stanca dove l'intellettuale cui siamo affezionati, Carlo Monterossi, che in questa storia ha solo un ruolo di ascolto e mescita del famoso e preferito Oban 14, resta prigioniero della fabbrica della merda: è lui che ha ideato la trasmissione di grandissima audience, protagonista la famosa Flora de Pisis (difficile non riconoscere subito Barbara D'Urso) con i suoi *lustrini, la fucilazione del pudore, dei ricamatissimi racconti di corna, del voyeurismo di massa, della cronaca nera e rosa e rosè*; è lui che disprezza profondamente quell'impasto di bugie per poveri e dividendi per ricchi che pure sono quelli che gli consentono una vita più che agiata dalla quale non riesce a staccarsi.

Sono i suoi due amici e compagni d'avventure questa volta i veri protagonisti della storia: il sovrintendente Ghezzi e l'ispettore Carella, ciascuno alle prese con una ricerca poliziesca ma personale, legata inscindibilmente al proprio passato sbirresco. Ghezzi ricerca il primo uomo che ha arrestato, uno scassinatore piuttosto maldestro, su richiesta della donna di lui, un'avvenente prostituta un po' sfiorita che in passato si era sentito in dovere di aiutare dopo aver arrestato il suo uomo e protettore; forse è quel brivido di desiderio che ancora ricorda quando, poliziotto trentenne, andava a trovarla nel suo monolocale, senza peraltro approfittare mai dell'occasione; sono le fossette che le si creano sulle guance quando sorride la sua madeleine.

L'altro, Carella, uno sbirro apparentemente senza vita privata al di fuori del lavoro, improvvisamente chiede le ferie, meravigliando l'intera questura e comincia a girare con un Suv Maserati nero da 100000 € con il quale, vestito da gangster 2020, passa la notte a giocare in bische clandestine. Sono indagini del tutto personali e irrivali che hanno a che vedere con i cerchi nell'acqua ferma, quei cerchi di sofferenza

## Il mito del criminale

che si allargano quando qualcuno subisce una profonda ingiustizia: così Carella cerca l'uomo che ha massacrato di botte una prostituta che sfruttava e provocato il suicidio dell'unica testimone al processo; i cerchi nell'acqua sono le onde di dolore e impotenza delle vittime.

Per certi aspetti questo romanzo ricorda il film di Monicelli *Guardie e ladri*, compresa l'ironia: là i due poveri figli di un'Italia postbellica, su due fronti contrapposti, ma con gli stessi problemi per tirare avanti; qui il sovrintendente Ghezzi, il cui unico sport è fare surf sul tram che lo trasporta da casa alla questura, stenta a racimolare i soldi per comprare una lavatrice nuova a sua moglie, l'impavida signora Rosa, mentre l'ispettore Carella spende tutti i suoi risparmi per giocare nelle bische clandestine alla ricerca del colpevole che sta inseguendo; anche qui si capisce che il confine

tra poliziotti non bravi politici di se stessi e piccoli/medi criminali non è così netto, soprattutto *dopo anni e anni di onorato servizio*.

Il problema è che l'acqua è ferma perché nell'acqua mossa i cerchi non si formano; a differenza del film di Monicelli qui non c'è atmosfera da commedia all'italiana, predomina un senso di amarezza e di disperata rassegnazione, tutti sembrano inchiodati al proprio posto in una società statica e ingiusta, dove il senso prevalente è quello di stanchezza *per tutti quelli macinati e triturati, per tutti i miserabili di questa storia*. Un'ultima notazione riguarda il fatto che in tempi di lockdown questo romanzo non avrebbe avuto luogo, dato che la maggior parte delle indagini si svolge nei bar di quartiere e nella movida dei Navigli, ma certo la sensazione di pesantezza e di sconfitta che emana da queste pagine corrisponde all'immagine di una regione devastata da anni di malgoverno e decisamente allo sbando, solo un attimo prima.



# Da Manzoni a Kerouac: memorie di un intellettuale

Cent'anni fa, il 1° maggio del 1920, nasceva a Villa di Piteccio, nelle terre di Pistoia Elvio Natali. Venne al mondo in una casa abbarbicata alla collina, che portava incisi sulla pietra serena d'un architrave il nome di famiglia e una data antica di secoli. Dopo appena sette mesi fu portato a Populonia. Il padre, che nel pistoiese metteva su le squadre per andare a tagliare il bosco e a fare il carbone in Maremma (dove lui pure rimaneva a lungo), non volle che la moglie restasse sola col bimbo nella stagione più fredda. E tutt'e tre insieme lasciarono la montagna.

Questo tratto biografico di Elvio s'è evocato perché i luoghi in cui passò gli anni dell'infanzia e della giovinezza n'hanno segnata l'esistenza. Lui – che avrebbe impegnato tutta la vita nei licei a insegnare italiano, latino e talora greco, a cominciare da quando aveva vent'anni – sempre rimase legato ai posti che l'avevano visto crescere. Seppe cantare con voce lirica i monti aspri e ripidi che sovrastano Piteccio, le dimore arroccate sull'erto crinale di Villa, le selve di castagni sommosi dai venti che risalivano dal basso. E con la stessa voce cantò le vie strette di Piombino che inattese sbucano sul mare, i venti forti che sbattono l'acqua sugli scogli, l'isola d'Elba che nel giorno si colora di tinte ogni volta nuove, il canale che burrascoso o quieto divide le due terre, le rare imbarcazioni di pescatori solitari sotto costa. Elvio di quelle epifanie di natura è stato poeta sensibile e vibrante, in virtù di una cultura profonda e di un animo grande. Furono proprio quella cultura e quell'animo a renderlo un maestro caro a tante generazioni di studenti, piombinesi e fiorentini. Era giudicato dai suoi ragazzi un insegnante esigente e perfino severo; e però era da loro amato, per essere lui (da vero credente) un uomo mite e pacifico. Due suoi allievi d'un tempo hanno ricordato un episodio occorso al liceo classico di Piombino e dunque precedente al 1966, quando Elvio si trasferì a Firenze. Si era intorno al 1960. Mancava ancora qualche anno al 'sessantotto', ma già la cultura dei docenti era reputata 'borghese'. L'autore prediletto di lui, ognora esibito, era Manzoni; che non poteva certo, coi suoi ideali cattolici, essergli di grande aiuto a smentire la qualificazione di 'borghese' in una città rossa come Piombino. Sapeva bene quale fosse l'idea che allignava fra i suoi studenti; e per un'intera lezione – alimentando quel

convincimento – ragionò con loro delle alte virtù poetiche del manzoniano 'addio ai monti'. Finita l'ora, uscì di classe, facendo finta di scordarsi un libro sulla cattedra. Era Sulla strada di Kerouac, uscito in America tre o quattro anni prima e da poco pubblicato in Italia. Senza abiure e senza tanti discorsi Elvio conquistò alla letteratura tutta (senza preclusioni che non fossero fondate sulla qualità) i giovani di quella classe; e per trascinarsi quelli che n'erano compagni. La memoria delle sue doti culturali e umane tuttora vive nei cuori e nelle menti di chi ha avuto la fortuna di sperimentarle dal vivo.

Le tre poesie di Elvio Natali che pubblichiamo sono tratte da "Le cose tutte quante" - (L'Autore Libri Firenze, 1989), e "In tempra tesa" - (Polistampa 1998)



Elvio Natali e la moglie Edi

Come le foglie

Del vostro cuore d'un tempo  
amici, ancora  
mi parla la memoria sbigottita.  
Che tanti  
d'un tratto  
sorpresa  
s'accorge d'avervi perduti.

Come le foglie che il vento  
raccoglie la notte ai marciapiedi  
e solo al mattino t'avvedi  
quante sono cadute.

Fine d'estate

Sull'ampia carreggiata che  
taglia a fil di coltello  
il fianco a questa tenera collina,  
un solitario fringuello  
canta alla quiete spiegata  
di questa chiara luce settembrina.

Ma il sole non resiste  
alle sporadiche folate,  
seppure una tarda cicala,  
tenace tra l'argento degli ulivi  
tiene l'ultima cocca dell'estate.

Inverno

Nell'aria stupefatta di gennaio  
le case hanno tagli di cristallo  
e la luce occhi chiari senza velo;  
i fanciulli hanno grida di metallo  
e borse verdi.

Guardo l'ombra, azzurro sottile  
ai piedi delle case; alle cimase  
scende un soffio che ha breve cammino  
mosso e vario:  
nell'aria stupefatta di gennaio.

# Grande professore e raffinato poeta

di Zisa Mariotti



Ci sono persone che restano legate per sempre al ruolo che hanno svolto in vita, che sembrano aver incarnato la figura perfetta di quello che rappresentavano: Elvio Natali è stato 'il professore'; anche oggi che avrebbe compiuto 100 anni se si parla di lui a Piombino, tutti quelli di una certa età lo ricordano come l'insegnante di italiano e latino del liceo classico "Carducci", in quegli anni un grande orgoglio per la città. Un educatore d'altri tempi, infaticabile studioso, molto colto ma umile, con un sorriso dolce che trasmetteva la sua umanità, i capelli, precocemente bianchi, gli donavano un'aria severa, sobrio e poco incline alle mode, alle apparenze, sempre elegante nel parlare ma mai ridondante e prolisso. Ha raccontato il figlio Antonio in un'intervista: "Lui prendeva le riviste d'arte contemporanea (mi riferisco alla fine degli anni Cinquanta, quando queste ebbero una grande diffusione) o quei libri che presentano opere di vari artisti e, giocando con me, copriva la didascalia e chiedeva: -chi è?-. Vedevo negli occhi del babbo la gratificazione, io mi appassionavo sempre di più e l'arte mi entrava nel sangue." Anche a scuola amava mostrare opere d'arte e spingeva i giovani liceali a esprimere un'opinione. Un alunno un giorno ebbe la temerarietà di asserire che trovava più emozionante il quadro 'La camera di Arles' di Van Gogh del sonetto del Petrarca "O cameretta che già fosti un porto". Il Professore non approvò affatto questa osservazione che sembrava voler denigrare il poeta e, con un'ora di spiegazione, illustrò a fondo i versi del Petrarca. Un'al-

tra alunna ricorda che il Prof. Natali usava molto spesso nelle sue lezioni il termine tedesco 'Weltanschauung': quella parola suscitava, nell'animo di lei ragazzina, un gran fascino evocativo, le sembrava di entrare in una dimensione più alta, distaccata dalla realtà. Come tutti i docenti, non era soddisfatto quasi mai della preparazione dei suoi alunni, definiva i maschi 'I Masnadieri' e le ragazze 'Le allegre comari di Windsor'; solo qualcuno più impegnato leggeva le riviste culturali e i testi da lui proposti. Molti dei suoi allievi sono diventati insegnanti universitari e hanno sempre ricordato con ammirazione quel professore di profonda cultura, appassionato di letteratura e di arte. Aveva le sue idee sulla scuola, la politica, la morale e la religione, non era facile essere cattolico praticante in quegli anni, a Piombino: "un baciapile", veniva definito da qualcuno, ma lui non discriminava nessuno, nell'insegnamento come più tardi nella critica artistica e nell'attività letteraria. Ha dichiarato il figlio: « Babbo era di grande dolcezza e umanità, mi ha lasciato l'aspirazione a una vena poetica cui mi sforzo comunque di attingere sempre». "...questa luce sospesa nel silenzio invita al canto la pena di un ignoto pescatore, rammemora di sogni l'anima disillusa" sono versi struggenti della poesia 'Piazza Bovio', dalla raccolta "Le cose tutte quante" con cui ha ottenuto a Firenze il prestigioso premio "Fiorino d'oro". In un articolo su "Il Tirreno", ad un anno dalla morte del professore, Andrea Panerini lo ha definito: "Un poeta trascurato e un grande intellettuale"

Osservazioni  
sulla natura umana  
ai tempi del Corona Virus,  
diligentemente annotate  
nell'anno 2020  
da Carlo Carnevali

## Strade

di Carlo Carnevali

È un andare furtivo  
da topi  
in un mondo infetto.  
Rasenti muri di strade deserte  
con timore,  
spiando chi viene incontro,  
tenendolo alla larga  
digrignando i denti.  
Mascherato,  
guarnite le mani  
di bianchi lattici  
vado poco lontano.  
Farmaci cibo rifiuti  
le povere mete,  
per subito correre al rifugio di casa  
e lavarsi le mani e disinfettare i vestiti.  
Così, rimpiango il tempo della folla  
mentre torbida era l'aria  
di fritto e vaniglia.  
Allora potevo  
scappare in Maremma,  
dove uscivo d'inverno  
a sera,  
quando sono deserte le vie dei paesi.  
Affumicato dal profumo dei camini  
andavo alla sommità del colle,  
nell'aria tersa alto brillava il cielo,  
c'era pace  
e mai prevedibile questo futuro.

# Rosai, pittore di figura

di Antonio Natali

Sabato 14 marzo 2020, nella Sala delle Colonne del municipio di Pontassieve, avrebbe dovuto essere inaugurata una mostra d'Ottone Rosai, pittore di figura. Le contingenze attuali si sono opposte; e nessuno potrà vederla finché le disposizioni governative non lo consentiranno. E però lo stesso s'è allestita: i prestatori hanno fatto pervenire le opere, i quadri sono stati collocati dal personale specializzato nella disposizione programmata, il catalogo è uscito due o tre giorni prima della data prevista. Tutto, insomma, nella Sala delle Colonne, è pronto, come se da domani ci si potesse entrare. È una delle tante imprese temporaneamente rinviata. Se ne parlo, è soprattutto per segnalare lo spirito sotteso al contegno assunto dall'Amministrazione comunale di Pontassieve.

Il senso è questo: si resta chiusi in casa perché lo impongono uno stato di necessità sociale e la coscienza d'esser tutti parte d'una medesima comunità; ma si continua a vivere e a lavorare come se domani il morbo fosse di colpo annichilito e subito l'esistenza d'ognuno riprendesse

subito il suo corso. La speranza è un segno inequivocabile della volontà di reagire alla malignità dei tempi. È indispensabile che ogni iniziativa già programmata rimanga viva, solo il calendario deve soggiacere al morbo: tutto è sospeso, ma niente sia annullato. Parlo però dell'esposizione di Pontassieve anche perché, al di là dell'importanza delle opere esibite, la mostra è un indizio dell'impegno di un'amministrazione a tener desta la memoria d'un artefice ch'è stato il patriarca del Novecento toscano e uno fra i maggiori di quello italiano. Pontassieve, con la collana d'esposizioni intitolata 'Le colonne', ha meritoriamente deciso, fin dalla prima delle ormai tredici edizioni (l'inizio fu nel 2015), d'alternare voci eminenti della cultura e della storia dell'arte a creazioni d'artisti giovani, nella consapevolezza d'una quasi totale assenza d'opportunità ai giovani accordate. È doveroso dare risalto alla coscienza storica d'un Comune che, pur nella scarsità di fondi a disposizione, si risolve a mantenere vivo il ricordo di quelle figure che hanno rivestito un ruolo di riguardo nella civiltà delle

nostre terre. Oggi è la volta di Rosai (maestro di tanti pittori soprattutto fiorentini e toscani) e ieri (nella primavera del 2019) è stata quella di Carlo Ludovico Ragghianti, di cui Firenze ha scordato i benefici che da lui le sono venuti (a principiare dalla mostra memorabile, Arte moderna in Italia 1915-1935, ordinata a Palazzo Strozzi nel 1967). Fra Ragghianti e Rosai hanno potuto contare sulla Sala delle Colonne e sul sostegno economico dell'Amministrazione tre giovani sui trent'anni, artisti di lirica e al contempo spregiudicata espressione (Angela D'Ospina, Elia Mauceri, Dasha Vigori Oussova). La mostra di Rosai non può per ora essere aperta; e, considerati i sacrifici fatti dal Comune di Pontassieve, è motivo di tristezza ulteriore. A maggior ragione, però, avverto come un obbligo morale manifestare un apprezzamento forte nei confronti di un'amministrazione di provincia, che, invece di badare all'immagine (come nelle città accade), s'è votata – secondando l'etica – alla sostanza. E la sostanza è, più che mai, l'educazione delle generazioni giovani.



## La voce del grande fiume

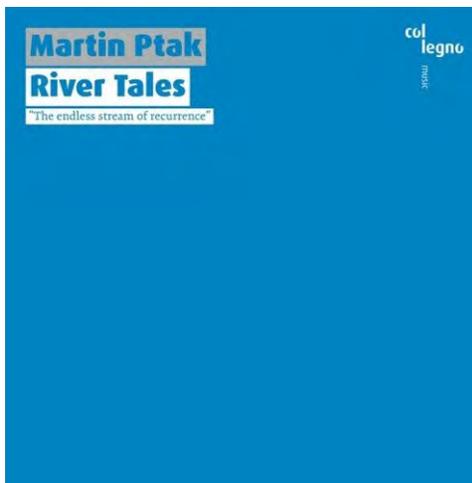
di Alessandro Michelucci

Pochi fiumi hanno ispirato i musicisti come il Danubio, il fiume europeo per antonomasia, che attraversa sette stati (Austria, Bulgaria, Germania, Romania, Serbia, Slovacchia, Ungheria). Anche escludendo il celeberrimo valzer di Johann Strauss figlio ("An der schönen blauen Donau", 1866), gli esempi sono tanti: Leoš Janáček, autore del poema sinfonico "Dunaj" (1923-1928); Joe Zawinul, famoso pianista jazz austriaco, che ha dedicato il disco *Stories of the Danube* (1996) alla sua Vienna; *Na Dunaj: Kolędy ze Wschodu* (2008), la bella raccolta di canti natalizi polacchi registrata da Jozsko Broda.

Anche negli ultimi anni il fiume cantato da Claudio Magris (*Danubio*, Garzanti, 1986) ha continuato a ispirare la seconda arte. Un esempio recente è il CD *River Tales*, (Col legno, 2018) realizzato da Martin Ptak. Il musicista è nato nel 1972 a Krems, una cittadina sul Danubio a circa 70 km da Vienna. Poi si è trasferito nella capitale, dove ha compiuto gli studi musicali. La città asburgica non è soltanto quella del celebre concerto di Capodanno, ma è una fucina di iniziative musicali capaci di soddisfare tutti i gusti.

È in questo ambiente così stimolante che si è formato Ptak, orientandosi verso due strumenti molto diversi, il piano e il trombone. In *River Tales* si concentra sul primo, ma il secondo ha comunque un ruolo importante grazie ai cinque musicisti che vi si alternano.

Forse l'azzurro della copertina è casuale, senza allusioni al bel Danubio blu strausiano, ma il riferimento al fiume pervade l'intero disco, che ha per sottotitolo "La corrente infinita della ripetizione". Lo confermano molti titoli: "The source" (la sorgente), "Flood" (inondazione), "Stream" (corrente), "Panta rhei" (tutto scorre). Evocativa e pervasa da toni cinematografici, la musica del pianista austriaco è ricca di sensazioni e di pensieri, evidenti ricordi della gioventù trascorsa nella cittadina natale.



La struttura minimalista di "Stream" richiama vagamente certe composizioni di Michael Nyman o di Wim Mertens. L'intreccio trascinate di piano e archi viene poi squarciato da Martin Eberle con un bell'assolo di tromba. "Flood" si muove in un territorio analogo, col piano di Ptak in costante evidenza. Riaffiora qua e là il retaggio classico, particolarmente evidente in "Wings".

Questo bel lavoro strumentale conferma la validità dell'etichetta Col legno, ben nota ai cultori della musica classica e contemporanea. La stessa che ha pubblicato i lavori del gruppo Alma (vedi n. 236).

### Dal passato al presente

Chaval 1956 dal libro di Paolo della Bella, *Un sguardo profondo Viaggio nello Humour e nella Satira* - Cadmo editore, 2018



di Maria Mariotti

Alla fine degli anni '70 abitavo a Livorno, ormai sposata e con una figlia; quando ritornavo a Piombino, in visita ai miei, sentivo, all'ingresso della città, quell'odore di uova marce che tutti avevano sempre avvertito come una caratteristica dell'aria e vedevo lo "spolverino" che il vento portava sui davanzali delle finestre. Nello stabilimento avevano smantellato l'ufficio tecnico, la progettazione era affidata ad esterni. "Pensano di risparmiare ma non è la stessa cosa" sosteneva mio padre, che era stato disegnatore per 50 anni. Si cominciarono a sentire strani discorsi che irritavano molto le persone anziane: "In fabbrica ora gli operai fanno il cacciucco", "i capi reparto hanno paura degli operai", "i sindacati stanno difendendo chi non lavora". Era profondamente cambiato a Piombino il rapporto con la fabbrica e con il lavoro. Arrivarono quegli anni ottanta un po' sciagurati che hanno segnato il nostro presente: 'l'edonismo reaganiano'. Mio suocero, che ricopriva la carica di Direttore generale nella sede di Genova, nel 1982, a 60 anni appena compiuti, fu incoraggiato dall'azienda, con una buona liquidazione, ad andare in pensione.

Il "tenente di vascello", come lo chiamavamo noi riferendoci alla sua formazione all'Accademia Navale di Livorno, non poteva trovarsi bene in quel nuovo mondo in cui avvertiva un coinvolgimento sempre più forte della politica e delle banche nel mondo dell'industria: ogni tanto osservava con rammarico che ormai non si ascoltavano più i pareri dei tecnici. La fabbrica non era più lo stabilimento di cui Piombino era stato orgoglioso, ma offriva ancora la possibilità per molti di trovare un lavoro sicuro, a tempo indeterminato. La città non aveva creato altro: la monocultura industriale cresceva, rendendo il territorio sempre meno appetibile dal punto di vista ambientale. Nel 1981 si contarono 7823 dipendenti: punta massima raggiunta nella sua storia. Due anni dopo la CEE comunicò all'Italia i tagli da effettuare alla capacità produttiva di acciaio e fu decisa la chiusura di Bagnoli. Nel 1985 a Piombino si attuò la prima Cassa Integrazione e le prime ristrutturazioni, fino ad arrivare nel 1990, anno di dure lotte sindacali, alla proclamazione di 13 giorni di sciopero. In questi 5 anni il numero dei lavoratori era sceso fino a 4000, anche se non si registrarono al momento grossi traumi grazie soprattutto ai prepensionamenti, ammortizzatori sociali messi in atto dal Gover-

# Memorie della Piombino degli anni '80

no. Fu all'inizio strano vedere uomini ancora efficienti a riposo, ma si sentiva dire che alla fine c'era più tempo per dedicarsi alla pesca e alla caccia, grandi passioni di molti operai piombinesi; si coltivavano orti nelle campagne vicine e qualcuno si impegnò in lavoretti al nero per integrare la pensione. Fin dal 1991 si era cominciato a parlare di un piano Utopia che in un primo momento riguardava lo stabilimento di Cornigliano, ma, già dai primi mesi del '92 venne incluso nel progetto anche Piombino: si prevedeva l'allontanamento dell'area a caldo a circa 5 km dalla città, la bonifica del territorio occupato dal vecchio stabilimento e quindi la ricostruzione dell'area produttiva con nuovi impianti. Ma quel nome "utopia" non lasciava adito a grandi speranze. «Nel giro di una notte», ha spiegato l'allora sindaco Baldassarri, «il progetto tramontò e sotto il ministero guidato dal democristiano Cirino Pomicino arrivò la vendita al cavalier Lucchini». L'industriale bresciano era già proprietario dell'altra acciaieria cittadina, la più piccola ma storica Magona d'Italia, che all'epoca aveva un migliaio di dipendenti. Il 1992 fu l'anno più drammatico per la città perché si decise di effettuare l'ultimo taglio occupazionale. L'azienda inviò 780 lettere

di licenziamento e i sindacati proclamarono uno sciopero generale caratterizzato da una dura protesta durata 38 giorni, che coinvolse blocchi sia ferroviari che stradali e ottenne la solidarietà della cittadinanza. Lo sciopero si risolse con la ripresa delle trattative e della cassa integrazione a rotazione a cui seguirono i contratti di solidarietà e infine nuovi prepensionamenti.

Nel 1994 Paolo Virzì, nel suo primo film "La bella vita", raccontò il dramma di Piombino, come città simbolo del lavoro operaio che nel 1992 aveva vissuto il declino inesorabile del mercato dell'acciaio e subito un regresso economico di portata epocale. Virzì descrive il dramma di un microcosmo di provincia che era vissuto da sempre con il rispetto per le ciminiere, analizzando il dramma privato di una famiglia che si sfalda con il dramma pubblico di una città alla deriva. "Analisi del malessere – antropologico e culturale prima che sociale – del ceto operaio che ha smarrito la propria identità" scrisse il critico M. Morandini a proposito del film, nelle cui ultime immagini viene inquadrata la spiaggia della Costa est di Piombino che sembra poter offrire la prospettiva di una nuova vita affidata al turismo.



Nel 1990 il grande storico italiano Carlo M. Cipolla ha pubblicato un saggio fondamentale per lo studio del comportamento umano su basi scientifiche utilizzando le categorie dell'analisi economica e statistica. Il titolo del saggio è "Le leggi fondamentali della stupidità umana".

Pur molto breve il saggio è assai denso e non sarà possibile riassumere in un articolo tutta la sua profondità e complessità. Ciò che ci proponiamo di tentare è solo quello di applicare la metodologia di analisi seguita dal professor Cipolla alle vicende legate al coronavirus, ovvero se sia possibile individuare una logica interpretativa nei vari atteggiamenti che vengono assunti nei confronti della pandemia ed in particolare delle condizioni restrittive alle nostre libertà individuali che molti governi hanno adottato.

Non è nostra intenzione formulare giudizi sull'adeguatezza o meno di tali provvedimenti né tantomeno esprimere valutazioni di merito sulla correttezza degli atteggiamenti individuati. Adotteremo un punto di vista quanto più possibile scientifico e super partes, limitandoci a registrare quanto sta avvenendo. Nostre fonti saranno i social media e le chat che quotidianamente ci sommergono di notizie.

In realtà il Cipolla si spinge fino a formulare cinque leggi fondamentali sul tema oggetto del suo studio. Noi ci fermeremo un passo prima, lasciando ai lettori il piacere, o l'onere, di arrivare a tali complesse formulazioni.

Lo strumento di analisi usato da Cipolla è un grafico cartesiano nel quale l'asse X misura il guadagno (o la perdita) che ciascun individuo ottiene da una sua azione, sull'asse Y invece invece il guadagno (o la perdita) che gli altri, individui o comunità, ricevono a causa di questa azione.

In base alla media ponderata dei risultati delle sue azioni ciascun individuo potrà essere collocato in uno dei quadranti così costruiti e sarà possibile così individuare quattro gruppi di persone: gli sprovveduti (una perdita per sé e un vantaggio per altri), i banditi (un guadagno per sé e una perdita per altri), gli intelligenti (un guadagno per sé e per gli altri) e gli stupidi (una perdita per sé e per gli altri).

Il grafico che proponiamo vede invece sulla asse delle X la considerazione dell'interesse individuale (a sinistra dello 0) rispetto a quello collettivo (a destra dello 0), mentre sull'asse Y riporteremo l'adesione ai provvedimenti restrittivi adottati (in alto la piena adesione in basso la sua opposizione).

Anche in questo caso i quadranti definiscono quattro macrogruppi, con al loro interno infinite sfumature, ma che potremmo provare a defi-

# Virus profiling

nire con qualche approssimazione: LEALISTI nel quadrante di destra in alto (dagli "usiadobedirtacendo" ai "noncapiscomamimadeguo"), i RADICALS (da "mipreoccupoperlademocrazia" a "menomalechestoincampagna"), i CAZZIMIA (da "leinonsachisonoio" a "portoaspasolatartaruga"), i NEGAZIONISTI (da "megliol'immunitàdigregge" alla "punizionedi vinaperl'abortoiegay").

In realtà vi è una quinta categoria che sfugge ad ogni classificazione, quella degli OSCILLANTI, ovvero quello che oggi dicono una cosa e domani l'opposto, che "noionchiudiamo", "noichiudiamotutto", "noiriapiamotutto". Questa categoria tende a concentrarsi in una precisa zona geografica italiana, a nord del PO. Sono in corso studi per approfondire le cause

di questa anomalia che non riscontriamo nella letteratura scientifica sull'argomento.

E' in corso di elaborazione la redazione di un questionario composto da poche centinaia di domande da allegare alle APP per il tracciamento del coronavirus tale da consentire una corretta autovalutazione in modo da potersi collocare adeguatamente in uno dei quadranti indicati. Nell'attesa ciascuno è libero di posizionare se stesso, amici e conoscenti, figure pubbliche in uno dei gruppi sopraindividuiati (visto che in ogni caso tocca stare a casa). Si sollecitano inoltre contributi di studiosi e appassionati volti a raffinare la ricerca e individuare possibili sottogruppi.

Se poi qualcuno avesse la balzana idea di sovrapporre il grafico qui proposto con quello originale del professor Cipolla, sappia che se ne assume la piena responsabilità e lo fa a suo rischio e pericolo.

GRAFICO ORIGINALE

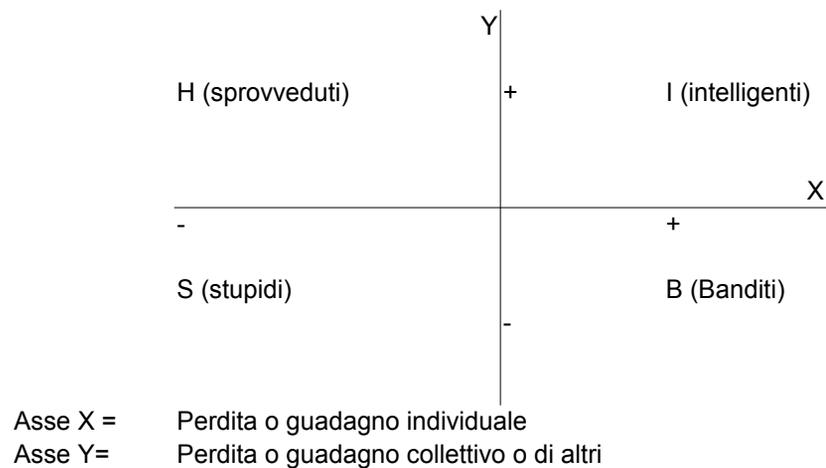
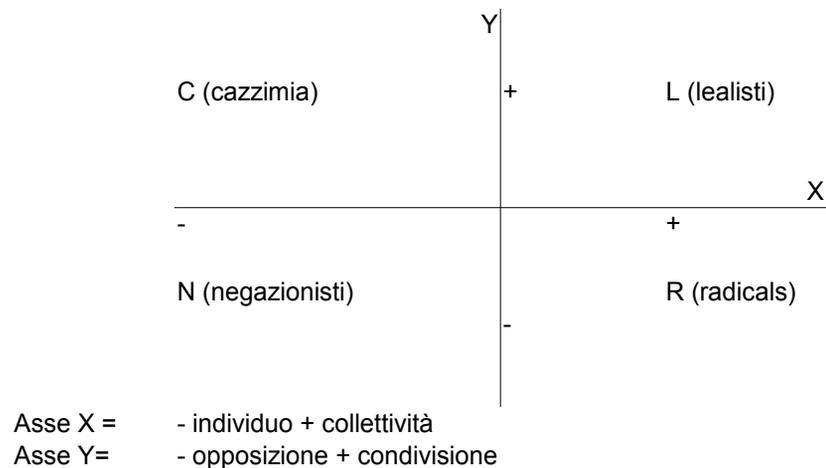


GRAFICO PROPOSTO



di Giovanna Uzzani

# De pictura

## In ricordo di Umberto Buscioni

Aveva 87 anni Umberto Buscioni, uno fra i maestri più alti e candidi dell'arte toscana novecentesca, quando il 6 maggio dell'anno passato ci ha lasciato. Si era appena chiusa la mostra antologica che Pistoia aveva dedicato a questo suo artista. Per due mesi, le sale di Palazzo Fabroni avevano vissuto di un respiro, quello del tempo che passa con dolcezza, mentre la luce accarezza le tele. Il viaggio attraverso le sale della mostra e attraverso la vita stessa di Umberto, prende avvio dai primi anni '60. Umberto ha 33 anni ed è appena tornato a casa dopo i due anni trascorsi con Bianca sotto il cielo vermiglio di Marrakesh. La scrittura fluida, fluttuante di Cy Twombly è ancora presente nelle prime tele, dove i colori smalto del cielo, del prato, dello stagno prossimo all'Ombrone, entrano fra le stecche di una finestra. La scena internazionale appare declinata in un orizzonte fragrante, tenero, accarezzato, finalmente originale: il modo di Umberto. È il 1968 e nelle tele appare una Gilera stesa sul prato, abbandonata, a sognare una sosta di bellezza o d'amore. In primo piano, sfuggente, una cravatta e una giacchetta bianca. Il vento di Bonelle allegro agita le tende, irrompe, come Nuvolari. Parte dai campi, dall'argine erboso, fino a precipitare sul monte dei ranocchi, fra panni di bucato tesi ad asciugare, e giacche e cravatte a righe rosa, verde, blu di prussia, cadmio tenero; e grucce scomposte, camicie agitate dal vento, pantaloni a strisce colorate, l'ingenua vanità di una pochette, e aquiloni sgargianti. Vertigine di cielo. Dal 1965 circa nasce un gioco di ricerche condivise, con gli amici Barni, Natalini, Ruffi, sotto lo sguardo di Cesare Vivaldi. È lui a parlare di "emozioni dello sguardo" per i dipinti di Umberto, mentre si afferma la cosiddetta Scuola di Pistoia, che debutta nel 1966 alla Flori di Montecatini, poi alla Selected Artists Gallery di New York, quindi a Firenze. È in scena la nostra pop, una pop narrativa, lirica a tratti, che rappresenta i miti di una generazione come quella di Umberto, cresciuta in provincia, sognando di Londra o Parigi o di oltreoceano. Un nuovo realismo. Coi Settanta, qualcosa cambia nella pittura di Umberto, mentre si affacciano le ricerche concettuali. Scende nella sua ispirazione una sorta di inverno. I colori si fanno evanescenti, gli oggetti si dileguano, le superfici diventano pellicole translucide. È il modo nuovo di Umberto di difendere la pittura. Ma all'affacciarsi del citazionismo postmo-



dermo e del ritorno alla pittura, nasce un nuovo ciclo pittorico. Le tele prendono la forma di pale, predelle, lunette, ispirati agli amati modelli di Pontormo, Rosso, Cecchin Salviati. I personaggi paiono sgomenti fantasmi di se stessi, lame taglienti, panneggi accartocciati. Non è un recupero da citazionista. È l'abbraccio della memoria, fra cielo e terra, vagheggiamenti e visioni. Nei dipinti dell'ultimo decennio, il tema è quello della conversazione dell'artista con i ricordi. Chiuso nella sua camera, osserva specchiere e grucce dell'armadio, cappottoni scuri e non più bianche giacchette gonfie di vento. Le persiane sono chiuse, la luce cilestrina. Seduto sulla poltrona di vimini, il pittore è circondato da presenze ineffabili che si manifestano come ombre, spesso benevole, talvolta minacciose, che lo trattengono, lo circondano o lo prendono per mano. Arriva il tempo delle grandi opere pubbliche per la sua città: le vetrate della Chiesa di San Paolo, fino al 2011; poi quelle per la scuola materna Area Blu di Pistoia, quindi per l'Oratorio del Cimitero di Chiesanuova

a Prato. Le inquietudini si sciolgono nel calore della comunità. "C'è un fuoco che lambisce ombre e figure, un riverbero che illumina le nostre speranze, che brucia nelle ore di mezzanotte, nei trasalimenti dei nostri abbandoni. Si dà il caso che tutto sia fiamma che percorre, incessante, le nostre più profonde ragioni. È bene finire in gloria" (da U. Buscioni, *Glossario*, Firenze 1992). L'ultimo ricordo pubblico di questo nostro pittore: il finissage della mostra di Palazzo Fabroni. Lui si affaccia nella sala affollata, con le sue pantofoline rosse e il cappello di lana, a difendersi dal gelo di un sabato di fine gennaio, sceso da casa, il portone di fronte. In quel mentre della festa, due giovani musicisti avviano le note di *Javanaise*, un movimento della suite per flauto e piano jazz di Claude Bolling: un tempo vivace, quasi un ritmo di danza. Entra il tema come una folata di vento, le voci dei due strumenti si inseguono, per indugiare infine in un cantabile dolcissimo che sa di promessa affettuosa frescura. Il saluto di Umberto.

di Domenico Appendino

Nel Neolitico i recipienti di terracotta più antichi hanno una forma molto semplice, focalizzata sulla funzionalità dell'oggetto più che sugli elementi estetici o formali; tuttavia non di rado questi reperti sono arricchiti con alcune decorazioni che, per quanto poco ricercate, mostrano una indiscussa efficacia. Nella maggior parte dei casi la superficie dell'oggetto subisce un semplice processo di pittura, ma su alcuni di essi i disegni vengono anche incisi, stampati o intagliati: le figure rappresentate sono di tipo antropomorfo o zoomorfo, i cui motivi più comuni sono uccelli, pesci ed altri animali vicini alla vita dell'uomo neolitico.

L'idea di scultura in senso più completo si affaccia solamente in alcuni rari reperti realizzati con una forma che inizia ad allontanarsi dal modello strettamente funzionale: sono di questo tipo due bellissimi pezzi appartenenti alla cultura Yangshao che oggi si possono ammirare a Xi'an. Nel primo caso (Banpo Museum, Xi'an) ci troviamo di fronte ad un vaso i cui tratti antropomorfi vanno a sostituire i canoni strettamente funzionali che si riscontrano negli altri reperti di questo periodo, processo stilistico che sembra completarsi nel secondo reperto (Shaanxi History Museum, Xi'an) ormai privo di scopi funzionali: le fattezze umane corrispondono probabilmente a quelle di uno sciamano, ovvero il capo spirituale delle antiche comunità neolitiche, al quale era riservata la pratica della divinazione.

La maggior parte della produzione a noi pervenuta consta di vasi dipinti o incisi di cui, per quanto riguarda la pittura, è un reperto eccezionale per la completezza descrittiva e la bellezza delle immagini un vaso dipinto appartenente alla cultura Yangshao conservato al National Museum of Chinese History di Pechino.

Significativa per lo sviluppo della scultura e per l'interpretazione dei riti del periodo è invece una giara scoperta a Liuwan e appartenente alla cultura Majiayao; questo oggetto, proveniente da una sepoltura di Machang, presenta una decorazione scolpita e incisa raffigurante una figura umana bisessuale, della quale gli studiosi hanno fornito molteplici e talvolta contrastanti interpretazioni. Considerata, a seconda delle letture, un simbolo di società matriarcale o l'emblema di un'organizzazione patriarcale, la figura viene vista dalle interpretazioni più recenti come l'immagine di un ermafrodito in cui si realizza una sintesi delle due essenze, femminile e maschile, immagine lontana e misteriosa, che pare evocare riti e credenze a noi completamente sconosciuti.

Un altro reperto unico che si può ammirare nel National Museum of Chinese History è il

# La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: il Neolitico 2ª parte



Figura 1: vaso neolitico antropomorfo, Banpo Museum, Xi'an



Figura 2: viso umano neolitico, Shaanxi History Museum, Xi'an



Figura 3: vaso dipinto appartenente alla cultura Yangshao, National Museum of Chinese History, Pechino



Figura 4: giara di cultura Majiayao, National Museum of Chinese History, Pechino



Figura 5: tripode a forma di gufo, National Museum of Chinese History, Pechino



Figura 6: calice nero "a guscio d'uovo" di cultura Longshan, National Museum of Chinese History, Pechino

tripode rinvenuto nel 1958 nella tomba di una donna di alta posizione sociale vissuta nel IV millennio a.C., appartenente alla cultura Yangshao. La funzione del tripode si perde completamente nella forma che, sintetizzando le fattezze di un gufo in posizione di riposo, accresce l'imponenza della figura grazie all'essenzialità con cui l'artista calca i tratti dell'animale. Questo oggetto non si distingue solo per la pregevole fattura e forza espressiva, la sua straordinaria importanza deriva anche dal fatto che, sino ad ora, non si è a conoscenza di altri reperti simili risalenti allo stesso periodo.

Proprio nelle opere neolitiche, per quanto semplici possano apparire, vanno ricercate le

origini della scultura fittile cinese; le recenti scoperte archeologiche confermano ulteriormente che molte qualità di ceramica, ritenute fino a poco tempo fa originarie di periodi successivi come le dinastie Shang o Zhou, comparvero invece nel Neolitico sia come foggia che decorazione. Ad esempio, in siti di cultura Longshan e Dawenkou sono stati scoperti dei vasi neri, sicuramente di uso rituale, data la loro delicatezza, realizzati con un particolare tipo di ceramica dura e sottilissima, chiamata "a guscio d'uovo": la loro produzione anticipa una tecnica di lavorazione che avrà sviluppo e diffusione in epoche successive.

(continua)

di Francesca Merz

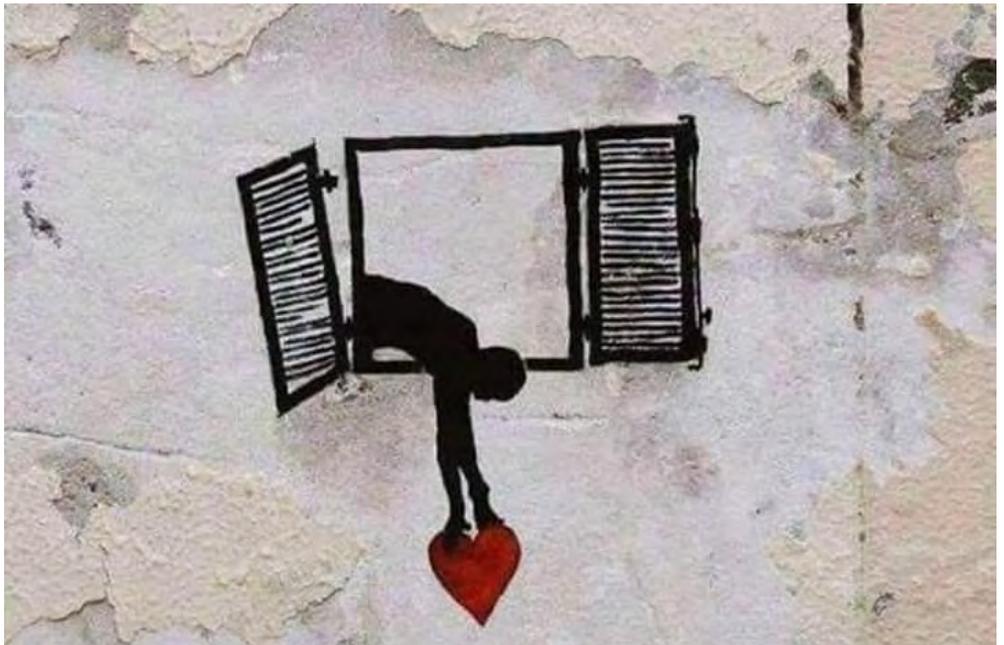
Negli ultimi giorni, nello scrivere nuovi progetti e nel provare a concepire il mondo che verrà, le nuove esigenze della cittadinanza, le nuove richieste da parte dei fruitori dei nostri spazi pubblici, siano esse piazze, musei, chiese o sperduti cammini tra le montagne, ciò che risulta maggiormente chiaro ed evidente è il bisogno, da parte dei cittadini che nuovamente fruiranno degli spazi di condivisione, di sentirsi tutelati, ma non semplicemente dal rispetto delle norme di sicurezza, di distanza fisica o di pulizia, quello che risuona maggiormente nelle richieste di questo nuovo pubblico, è l'esigenza della cura.

La cura intesa come attenzione, ma soprattutto come conoscenza; non possiamo, come operatori culturali, progettare una futura accessibilità a questo settore senza prendere in esame nel dettaglio le paure, gli interessi, i bisogni, le esigenze del pubblico che verrà.

Oggi più di prima, concepire la cura nei contenuti che proporremo vorrà dire pensare come collettività, non dovremmo, e spero non dovremo, ideare la singola mostra, non il singolo libro da presentare, non il proprio piccolo, minuto evento da promuovere, ma concepire il tutto come un respiro ampio, un respiro che capisca, come avrebbe dovuto fare da tempo, che il tessuto sociale nel quale si va ad operare deve essere conosciuto, analizzato, avendo la capacità di tirar fuori da quella base, da quel tessuto, ogni singolo valore, valorizzandone risorse umane, competenze, cultura immateriale, socialità.

Dovremo fare i conti con "format", parola deprecabile, che non funzioneranno più per ogni territorio, una discussione che in molti abbiamo iniziato a fare da anni, ma che non risultava conveniente, troppo difficile adattare gli schemi ad ogni sfumatura, troppo complesso lavorare gomito a gomito con i cittadini, analizzare quei meccanismi di socialità, talvolta di autogestione culturale, e considerarli parte integrante del processo, bisognava sempre calare dall'alto qualcosa, anche se poco si conosceva del tessuto sociale, politico, storico, direi quasi psicologico, che costituiva la peculiarità dei luoghi.

Questo tempo ci impone di non poter più fare a meno di conoscere così profondamente i nostri interlocutori, fin nelle loro paure più profonde, ci impone di chiederci quanta fragilità hanno vista



# Il senso della cura



scoperta in questi mesi, ci impone di pensare alle nuove paure: agorafobia? Ansie? Depressioni? Ci impone di conoscere in profondità le persone alle quali andremo a raccontare cose, nei musei, nei teatri, nella progettazione dei percorsi turistici, e dovremo cambiare quei racconti, radicalmente talvolta, perchè non saranno più attuali, perchè non avranno più senso.

Come spesso accade, sono state in questi mesi le iniziative partite, come si suol dire "dal basso", a recepire per prime questa diffusa necessità di cura, e mi preme fare alcuni esempi concreti, per dare valore alla mia tesi. Vorrei qui porre l'accento sulla capacità dei cittadini di far fiorire esperienze che dovrebbero essere prese a modello da tante istituzioni, analizzate come veri e propri casi studio, per concepire protocolli di azione finalmente capaci di incidere nelle vite, secondo un principio di mutualismo che troppo spesso rimane marginalizzato a rapporto tra singoli, e quasi mai elevato a rapporto tra istituzioni e cittadini.

Che una nuova metodologia di progettazione, in costanti relazioni con il pubblico, debba diventare centrale, ce lo dimostrano, proprio, a mio avviso, le tante esperienze germogliate e arricchitesi in questo panorama funesto, che si sono concentrate nel sociale, e nel dare risposte immediate a bisogni immediati, ma senza perdere anche il respiro lungo della progettualità e della realizzazione di servizi utili nella contingenza ma necessariamente implementabili nel futuro.

Questo stesso processo, dovrà essere utilizzato nella progettazione culturale, nella gestione dei flussi turistici, nella pianificazione strategica dei distretti turistici e culturali che verranno.

Gli esseri umani in queste ultime settimane hanno dimostrato di essere in grado di adattarsi alle avversità creando progetti di rilievo, ne è un esempio la piattaforma "Frena la curva" (Flatten the Curve) "una risposta e una rete di cittadini sviluppata da attivisti, volontari, produttori, aziende, organizzazioni sociali e laboratori di innovazione aperta, una piattaforma online che raccoglie le iniziative dei cittadini per organizzare e aiutare durante l'allerta sanitaria. Una volta che tutte le informazioni sono state raccolte, il passo successivo è "impostare progetti concreti e organizzare squadre di volontari.

Da queste idee, da questo *modus operandi*, anche la cultura deve e può trarre

metodo, di confronto, di crescita, di analisi e conoscenza territoriale, di strutturazione partecipata di protocolli in grado di richiamare le competenze del territorio e farle divenire valore aggiunto per l'offerta turistica o culturale, così come valore aggiunto per la vita quotidiana della cittadinanza.

In Italia, i centri sociali del Nord-Est hanno costruito una rete dal nome "rafforziamo il nostro sistema comunitario", una rete solidale capace di gestire servizi completi e complessi. Un sistema integrato a livello interregionale, costruito dal basso e in maniera totalmente indipendente. Molte e differenti realtà autonome si sono confrontate e hanno costruito una mappa collettiva (qui il link <http://u.osmfr.org/m/447827/>) dei progetti attuati, dimostrando che è possibile alimentare la cura, renderla perno centrale dell'azione politica, della progettazione di spazi, di luoghi condivisi.

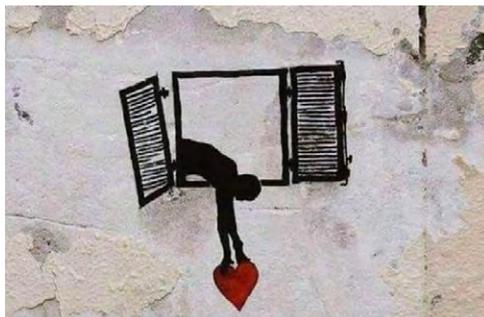
Faccio riferimento a questi due casi, solo a titolo esemplificativo, e per non fare torto alle tantissime iniziative che si sono sviluppate nella mia città, Firenze, rischieri di citarne evidentemente solo alcune.

La cura del proprio territorio, la conoscen-

za dello stesso, l'analisi delle risorse umane e delle competenze presenti, così come delle potenzialità fino ad ora inespresse da valorizzare in questi tempi di crisi, è una ricetta che il mutualismo dal basso conosce assai bene, ma troppo spesso scartata nella costruzione, nello studio e nella progettazione dei contenuti culturali da offrire. Abbiamo, oggi più di prima, una occasione che non è più solo tale, ma è una necessità, per rilanciare un settore che avrà, gioco forza, almeno nel breve periodo, un nuovo pubblico da conquistare, un pubblico di prossimità, vicino a noi come non lo era mai stato, un pubblico che pretende nuove attenzioni, nuovi contenuti, una nuova cura.

Ciò che risulta chiaro è che, questo tessuto trasversale e vivissimo, spesso dimenticato nella progettazione dell'offerta culturale, o nella progettazione degli spazi di condivisione, ci sta insegnando, ancora una volta, l'importanza del senso della cura, quel principio secondo il quale se non conosci ciò che hai di fronte, non puoi né mai sarai in grado di prendertene cura, e di conseguenza di strutturare spazi e progetti culturali veramente in grado di incidere nella formazione dei cittadini futuri. Questo grido, stavolta, non può non essere ascoltato, perchè esattamente quei cittadini, saranno i nostri unici interlocutori per svariati mesi, prima che il grande turismo di massa, torni a farci compagnia, anche lui, con nuove esigenze, con nuove pretese, con nuove attenzioni che dovremo imparare a studiare, comprendere e intercettare.

Da queste esperienze di conoscenza profonda dei territori, dalla consapevolezza della grande quantità di attori disponibili su ogni territorio e capaci di incidere positivamente su di esso e dalla consapevolezza di dover garantire questo senso di sicurezza e cura ai nuovi cittadini che usciranno da questa crisi, indubbiamente modificati nelle esigenze e nelle richieste, deve nascere in noi tutti, l'idea che tutto andrà concepito e progettato secondo nuovi criteri, che tengano conto di un pubblico, a livello globale, che avrà sviluppato nuovi bisogni, e allo stesso tempo, che tengano conto delle specificità dei territori, che hanno manifestato, proprio e soprattutto da "quel" basso spesso dimenticato, la vera forza rivoluzionaria di contrasto alla situazione presente, perchè, come ho letto, e con gioia riporto "la cura è la postura base per ogni percorso rivoluzionario"



# 50 anni

## d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



*Come potrei definire Alessandra Borsetti Venier con una sola attribuzione “una donna straordinaria”, si è occupata di teatro, organizzato mostre d'arte, di editoria e tanti altri impegni inerenti al mondo della cultura. Ma quello che mi ha coinvolto in modo emozionale è stato il suo impegno a difesa delle Donne, con le sue performance delle scarpe rosse in vari luoghi pubblici, coinvolgendo molti artisti a partecipare e a presentare i loro lavori nella sua casa di campagna La Barbagianna. Ho conosciuto Alessandra mol-*

*ti anni fa, quando il suo compagno Carlo Fabre, collega e grande amico mi chiese se volevo partecipare ad organizzare una scuola di fotografia. La mia perplessità era su come si poteva intraprendere quella strada innovativa per quell'epoca, Alessandra essendo una grande organizzatrice ci aiutò a realizzare questo progetto. Da questo nostro incontro ne sono seguiti tantissimi, con eventi realizzati sempre con successo grazie alla sua tenacia e intelligenza. Una Donna di grande personalità.*